VERSI

Mario Rapisardi

VERSI

DI

MARIO RAPISARDI

scelti e riveduti da esso.

MILANO
ULISSE LOMBARDI E C., EDITORI

1888.

RICORDANZE

A GENTILE OPERAJA.

AL sottil refe intenta,
Passi, ingegnosa giovinetta, i giorni
Della tua nova vita,
Nè april coi fior t'invita,
Nè il brumoso dicembre ti sgomenta:
Pari ad industre formichetta, a cui
Dall'ardente stagion non vien paura,
Tu provvida e contenta
Dell'avvenire hai cura.
  Assisa al limitare
Del polito tugurio, a cui giammai
Non volse aurea fortuna i passi infidi,
Canti, lavori e ridi,
E tua bellezza e il mondo e altrui non sai.

Io, quando al tuo pudico
Sguardo lo sguardo mio pensoso intendo,
A te mi volgo, e dico:
  Tienti, fanciulla, i giorni
Della tua lieta poverezza onesta,
Tienti l'ago veloce e il tenue filo
E la ruvida saja e la modesta
Casa, ov'han pace ed innocenza albergo;
Chè ben provvide il ciel, s'altro tesoro,
Fuor che di gemme e d'oro,
Non diede a cui felici il volgo appella,
E la soave e bella
Serenità del cor diede al lavoro.
  A me, più che le folte
D'eletta gioventù sale festanti,
Ove sacre al piacere ardon le danze,
Cara è la pace del tuo tetto umíle;
Più che tazze spumanti
Di splendidi banchetti,
M'è dolce il pan che su povero desco
Divide in su la sera
Il pio lavoratore ai figlioletti;
Più che beltade altera
Di cocchj aurati e d'opulente vesti
M'è sacra al cor l'intera

Laboriosa tua vita gentile;
Più che gemma orgogliosa
Amo l'ingenua rosa.
  Al par di te son io
Operajo, o fanciulla: a me le fila
Dell'incorrotta cetra,
Come a te l'ago e il fil, permise un dio.
Sovr'essa io l'ingegnosa
Tela distendo degli affetti miei,
E il sottile dei carmi arduo lavoro
Alle sue corde affido;
Ma come l'onda che si rompe al lido,
S'agita nel mio cor l'anima inqueta;
Chè di serena e lieta
Tranquillità non diemmi il ciel tesoro,
E fo molle di pianto il mio lavoro.
  O gentile operaja, a te di lunghe
Albe si vesta il cielo,
E a lunga giovinezza Iddio ti serbi!
Negl'ignorati, acerbi
Casi, onde afflitta è ognor la vita mia,
Te chiamerò sovente
A rallegrare i miei vedovi giorni;
Nè di pallide guance, o di languente
Viso, o di piè leggiero

A' vorticosi balli
Ti loderò, ma d'almo e di sincero
Volto e di core allegro,
D'umile stato e di solerzia onesta,
Onde la madre e il genitor cadenti
Paga di tue modeste opre sostenti.

(1864.)

A UN TAGLIAPIETRE.

—

ON l'ostinato filo
Del tuo pigro strumento
Il duro sasso esercitando vai,
O assiduo segatore,
Nè per sole o per vento
Da la lunga, penosa opra ristai,
A cui la sorte misera ti danna;
Ma l'egro petto e il dorso
Sopra la sega stridula affatichi:
E sol di quando in quando
Al fine acciaro agevolando il corso,
Versi nel sasso con la bugia canna,
Sciolta nell'acqua la mordente arena,
Malinconicamente mormorando
La patria cantilena.

Al monotono suono
Di tua lenta fatica,
Che la tarda del tempo opra somiglia,
Dalle mie ciglia si dilegua il velo
Del dolcissimo sonno mattutino,
Di rosee larve apportator fedele.
Odo il festante grido
Delle rideste vie
E il rumor vago dei carri balzanti,
E gli striduli canti
Dell'amorosa rondine che suole
Sotto la gronda mia tessere il nido.
Alla nota bottega,
Cantando una canzone,
Il garzoncel s'avvia;
Per la frequente via
Passan belando sotto al mio balcone
Le capre mattutine;
E con impronta ressa
La picciola campana della pieve
Chiama i devoti a messa.
Allora io sorgo, e tersa
In schietta onda la faccia,
Schiudo i vetri custodi, e anch'io cantando
Il nuovo aprile e il fresco aer saluto.

Ma se dal roseo cielo,
Ove cerco di mia vita la luce,
Pallido segatore, a te mi giro,
Di repentino gelo
Pensierosa tristezza il sen mi vince,
E nell'intimo cor gemo e sospiro:
  Quale o colpa o fortuna
A sì diverso fato obliga e preme
Questa dolente umanità raminga,
Ch'altri scarno e cencioso
Sul duro solco si travagli e sudi,
Altri d'ozio fastoso
E d'opulenza e di splendor si cinga?
Dunque è destin, che a' faticosi studi
Più vil mercè si renda?
E che tanta di noi parte migliore
D'inedia eterna e di dolor languisca,
E altri del suo soffrir gioco si prenda?
  Povero segatore, a te non lice
Investigar la sacra ombra che chiude
Il tuo fiero destin. Forse la prova
Di cotanto dolore
E dell'onesta poverezza i pianti
L'occulta stancheranno ira del cielo
Chè ormai splendida e nova

Di santa civiltà stagion migliore
Ne promettono i fati. A più sublime
Vol, non più visto altrove,
Poggia l'umano ingegno;
Dalla superba cattedra discende
A popolar convegno
L'agevole scíenza, e a tutti è schiusa,
Quanta concessa è in terra,
Felicità. Su la contesa soglia
Più non mendíca il macero lavoro
Di ricche orgie i rifiuti,
Ma a sè stesso è tesoro. Ecco, vegg'io
Co 'l vetusto patrizio il fabbro umíle
Confondere la destra;
E civiltà di miti usi maestra
Chiama fra tutte genti arbitro il merto.
Sorge dal fango, in nome
Di Lui che l'onorate opre fe' sante,
La derelitta povertade, e come
Pioggia che le morenti erbe rinnova,
Sugli adusti mortali
Uguaglianza ed Amor distendon l'ali.

(1866.)

FRANCESCA DA RIMINI

FANTASIA DRAMMATICA.

(1869.)

FRANCESCA DA RIMINI

Fantasia Drammatica.

INTERLOCUTORI

FRANCESCA — PAOLO — UN ANGELO.

Cori d'angeli - di diavoli - di beati.

La scena è nell' Inferno.

FRANCESCA

EDO, o parmi, un chiaror novo.

PAOLO

L'offesa
Pupilla abbarbagliata il soffre appena.

FRANCESCA

Ecco, l'aria s'acqueta; una tranquilla
Serenità si sparge intorno. O raggio
Dolcissimo del cielo, o intemerata
Luce che ne' sorgenti astri d'amore
E nell'albe adorai, luce che tutti
I miei sogni sapesti e i miei dolori,
Vita degli occhi miei, qual mi ti rende
Merto o grazia quaggiù?

PAOLO

Raggio di Dio,
Ch'io già conobbi ed adorai negli occhi
Dell'amata mia donna, oh, come allora
Inonda come allor del tuo sorriso
I grandi occhi di lei; dammi ch'io veda
Costei che al petto amaramente io serro
Tutta del tuo splendor candido avvolta,
E in te quest'infelice alma dissetì,
Che desíosa della luce è tanto!

FRANCESCA

Taci: ascolto una voce; un' armonia
Non sentita finora al cor mi scende.
Ecco, un celeste messaggero.

L' ANGELO

Al fine
Del dovuto supplicio una dolente
Anima è pervenuta: al cielo assunta
Per decreto di Dio sarà tra poco
D'Arimino la donna.

FRANCESCA

Ahimè! lontana
Da te!

PAOLO

Divisi eternamente! Acqueta
L'anima generosa. Amor per tanta

Diversità di loco e di destino
Non morirà, non muterà. Sereno
Qual raggio di nascente astro il tuo sguardo
Mi cercherà fra queste ombre di morte;
Dolce siccome balsamo di brina
Scenderà su quest'arsa alma il tuo riso;
Sentirò la tua voce; e allor che mugghia
Più la bufera e mi travolve e introna,
La tua memoria mi verrà d'intorno
Quale immagine viva; e il dolor mio,
Gli eterni affanni e l'abbandono e il cielo,
Poichè tutto l'ho in te, di te pensando
Oblierò. Non piangere in tal guisa;
Non disperarmi, anima cara.

FRANCESCA

Invano
M'illudi, invan; ti leggo il cor: v'è cosa
Negli occhi tuoi che s'assomiglia al pianto;
Trema la voce tua come nell'ora
Del nostro ultimo addio. No, non mentirmi
Questo del cielo a me più caro assai
Sentimento d'amor: no, tu non soffri
Penar quaggiù, lungi da me.

PAOLO

S'io tremi?
S'io pianga? Di dolor sempre foriere
Le lagrime non son. Mai non fui lieto
Com'or, tel giuro; mai nel ciel non ebbi
Fede sì piena e desiderio e brama
D'adorar Lui che fin ad or sconobbi.
Oh, non è ver, che inesorato, o ignaro
De' nostri affanni oltre le stelle ei siede;
Vero non è, che dagl'immensi mari
Di luce, ove l'eterno occhio s'immerge,
Nell'ombre immense i dolorosi oblía;
No, non condanna eternamente al pianto
Chi molto amò sopra la terra.

FRANCESCA

Oh, s'io
Potessi in ciel con le preghiere mie
Impetrar la tua pace; aprir la fonte
Su te de le pietose acque lustrali
Della grazia divina! A lei dinanzi,

Che d'ogni donna le querele intende,
Mi prostrerò piangendo; all'odorate
Vesti mi appiglierò supplice, e i santi
Lembi baciando, l'amor nostro, i tuoi
Lunghi tormenti le dirò nel pianto,
Fin ch'alla luce, ov'io t'aspetto e invoco,
Ed all'amplesso mio non ti redima.

PAOLO

[O terribile istante! Ella, ella dunque
Mi lascerà!]

FRANCESCA

Ma se le mie preghiere
Suoneran vane? E abbandonato in questo
Baratro, a eterno strazio... Ah, no!

L'ANGELO

Di Dio
Il perdono ti reco; al ciel ti guido;
E ancor non sorgi? E incerta ondeggi? E tremi?

PAOLO

Vieni al mio cor l'ultima volta; ah, vieni
Qui sul mio core, e al ciel, da cui ti mosse
Carità della mia vita infelice,
Torna, vola, amor mio. Lascia ch'io pianga
Per tutti io sol: colpevol fui. Non era
Cosa mortal, terrena cosa, il veggio,
Degna dell'amor tuo: se alcuna io m'ebbi
Grazia da te, se ancor su le mie labbra
Vive lo spirto de' tuoi baci, oh, nulla
Pietà dal ciel, favor da Dio non chiedo:
Tutto ei mi diè nell'amor tuo, nè spero
Altra grazia giammai.

FRANCESCA

Ch'io t'abbandoni?

L'ANGELO

Al ciel rinunzi?

PAOLO

Ah, no! siile pietoso
Del tuo perdono, angel di Dio! Non vedi,
Che disperatamente ella si serra
Su l'anelante mio petto, siccome
Chi dà l'ultimo vale?

FRANCESCA (*inginocchiandosi*).

O luminoso
Abitator del paradiso, o santo
Messaggiero di Dio, se mai per prova
Sapesti amor, se mai delle terrene
Tenebrose venture unqua ti venne
Conoscenza e pietà, deh! non lasciarmi
Derelitto così questo che tanto
Sovra tutte le cose ebbi diletto
Amatissimo capo! Amor fu tutta
La colpa nostra: amato abbiamo entrambi,
Pianto entrambi abbiam noi! Raggio o sorriso
Non sparse mai sul nostro cor la gioia;
Ma il dolor con sue negre ali ne aggiunse
Fedelissimamente, e il morir tenne

Loco di maritaggi, e fu l' inferno
Del nostro santo amor talamo e altare!
Oh! qual favor, qual grazia oggi m'assume
Al cospetto di Dio, che me da tanta
Parte dell' esser mio svelle e divide?
A dura prova, a strazio orrido il Cielo,
Credi, questa tremante anima espone.
Deh! non negar che meco ei venga! Assunto
Meco al cielo egli sia! Vedi? Mi manca
Tanta virtù, che da costui che piange
Eternamente io mi divida!

L' ANGELO

O cieche
Anime! O grazia del Signor, che indarno
Come fiume di luce ti diffondi
Su questo capo impenitente! Amore
Tu invochi? Ascolta: amor cantan le sfere.

CORO D'ANGELI

I.

Qui dove s'incolora
D'eterne rose il giorno,
Fra lieti astri il soggiorno
Pose colui che l'anime innamora;
Amor qui regna: al sole
Ei dà la luce, ei regge
Gli astri nel cielo ad intrecciar carole,
E al cielo, al mare, all'universo è legge.

[CORO DI DIAVOLI

I.

Liberi come il vento,
Senz'amor, senza legge e senza posa,
D'ogni creata cosa
Noi siam guerra e spavento;
Guerra noi siam, che adduce
Per la gora del mondo anima e vita;
Ombra noi siam, da cui sorge infinita
Brama ed amor della siderea luce.]

CORO D'ANGELI

II.

Qui in armonia perenne
Ogni sospir si muta;
Qui trova eco solenne
Ogni voce che al mondo erra perduta;
Qui in dolce ambra odorosa,
Che al sol novo scintilla,
Vien mutata la lagrima pietosa,
Che amor da una soffrente alma distilla.

[CORO DI DIAVOLI

II.

L'aria, la terra, il mare,
Tutto che vive e pensa a noi soggiace:
Nostro è l'arbitrio audace,
Onde sorgon l'imprese inclite e chiare;
Per noi servo e conquiso
Non giace il vol delle coscienze ardite;
Anima nostra è la feconda lite,
Virtù il dispregio, ed arma nostra il riso.]

CORO D'ANGELI

III.

Nocchier naufrago, assòrto
Da negre onde in tempesta,
Ai tuoi lunghi travagli apresi un porto,
Del procelloso mar la riva è questa.
Qui, dov'è luce e amore,
Trova ogni anima pia l'alma sorella;
Ogni affanno terren mutasi in fiore,
Ogni anima che amò diventa stella.

FRANCESCA

O dolcezze ineffabili, o celeste
Melodia, che nel cor placida scende
Qual mattutina pioggerella estiva
Sovra un povero arbusto! Un vago io sento
Soavissimo spirito di pace
Scorrermi per le fibre intime, e come
Una memoria lungamente cara
D'un ben sempre sognato e mai raggiunto,
Come ricordo d'un april fuggito

Su l' ali del più bello angiol d'amore,
Malinconicamente in cor mi parla
La gioia d'un perduto Éden, da cui
Sento che da gran tempo esule io vivo!

PAOLO

M' abbandona ella già! Mai non la vidi
Trasfigurata in simil guisa! Al cielo
Tende, a modo di bianche ali, le braccia,
E nella fronte e negli occhi le splende
La presenza del Nume!

FRANCESCA

Ascolta, ascolta!
Odo a nome chiamarmi; il cielo io vedo,
Vedo delle beate anime il coro
Radíante di luce...

PAOLO

Ombre di morte
Son su 'l mio guardo, e la bestemmia ascolto
Degl' infelici, a cui negato è il cielo.

CORO DI BEATI

Venite, o dolorose
Anime erranti, cui l'amor flagella;
Nostre son queste miti aure odorose,
Nostra è la luce, ond'ogni ciel s'abbella,
Nostro il tesor dell'armonie nascose,
Che tempra ogni astro e ad ogni cor favella,
Delle plaghe del ciel nostro ogni fiore,
Nostro è il guardo di Dio, nostro è l'amore.

Venite! E se di pianto,
Fu nutrito fin oggi il vostro affetto,
Qui nasce un fior, che s'alza e s'alza tanto,
Che ogni astro attinge, e il fior degli astri è detto;
E chi ciba di lui, quel nodo infranto
Vedrà che il lega ad un terrestre obietto,
E nell'oblio d'ogni beltà finita
Saprà l'amor, la verità, la vita!

FRANCESCA

Oblíare, oblíar! Che ascolto? Il cielo
Loco non ha per le memorie mie?

VOCE DELLA MADRE

Sorgi a l'amplesso mio,
Vieni, non odi di mia voce il suono?
Figlia, senza di te sola son io;
Tutto luce è nel ciel, ma cieca io sono.
Piegato ha il mio pregar l'ira di Dio;
Co 'l mio pianto cresciuto è il suo perdono;
Vieni, diletta mia, vieni e saprai
Che amor qui sorge e non tramonta mai.

FRANCESCA

O madre mia!
(*All' Angelo.*) Partiam, fuggiam da questa
Tenebra lungi! Al ciel recami, al cielo
Patria degli infelici! Oh, vedi! Io posso
Sostener la tua vista; alfin ti veggio
In tutto lo splendor che ti circonda
Nel paradiso...

PAOLO

O mia Francesca!

FRANCESCA

Un serto
Di stelle fulgidissime circonda
La tua fronte, il tuo crin; tutta è di luce
La tua pura sostanza. Oh! schiudi il volo,
Scoti le penne lampeggianti; mira,
Io ti seguo, io m'inalzo!

PAOLO

O mia Francesca!

FRANCESCA

Chi piange qui? Chi mi rattien?...
Deh! vieni,
Vieni tu pure, alma infelice! Iddio
Ne chiuderà nel suo perdon, siccome
Due piccoli sorgenti astri, che il sole
Nell'oceano dei suoi raggi confonde.
Fuggiam, fuggiam da questi lochi. Oh! mira...
Ma a che, pietoso messaggiero, il guardo
Luminoso da me torci, e le penne
Pur dianzi aperte e balenanti al volo
Mestamente su' lievi òmeri chiudi?

Venir sola degg'io? Su questa fronte,
Ch'io tanto amai, ch'io tanto amo (oh! perdona,
Pietoso angel di Dio: nel cor mi siede
Quella memoria ancor, nè forse il cielo
Cancellarla potrà), rispondi: eterna
Su questa fronte derelitta e cara
Striderà l'ira del Signor? Ch'io sappia
Pria di partir...

L' ANGELO

Seguimi!

FRANCESCA

Ah di'...

L'ANGELO

Ritorno
Far devo al ciel recando il tuo rifiuto?
Brevi istanti t' assegno.

PAOLO

Ah! parti, il segui,
Lasciami, vola...

FRANCESCA

Oimè!

PAOLO

Svolgiti; addio...
Eternamente!

FRANCESCA

Addio!

PAOLO

Pur, là nel cielo,
Non oblíarmi; al nostro amor talora,
Al morir nostro il pensier volgi!

FRANCESCA

O dolci
Istanti della terra, e voi del nostro
Tanto soffrir memori luoghi, addio!

(*l'Angelo dispiega le ali e cinge Francesca delle sue braccia*).

PAOLO

Scatenatevi, o turbini; ululate,
Dèmoni, e voi spalancatevi, o abissi;
Fulmina, o ciel: tutti or vi spregio e sfido,
Che solo al pianto eternamente io resto!

FRANCESCA

Deh! sorreggimi al volo! È tanto grave
Quest'aria, e l'ali mie son così stanche!
Lascia ch'io posi anco un istante! Intorno,
Vedi? fiorito è questo loco...

L' ANGELO

Orrendo
Loco di pianto e di supplizio è questo:
Vieni, il ciel si dischiude...

FRANCESCA

Il ciel? Deserto
È intorno a me, vasto deserto! Mute
Son l'armonie, pallidi gli astri, estinta
Ogni luce, ogni raggio... Immoto, in grembo
D'una tenebra immensa, Iddio balena
Terribile dagli occhi... Oh! non è questo
Il ciel, l'amor questo non è! Lasciatemi!

Udite? Egli è laggiù!... Laggiù, dal fondo
Di quell'abisso piangendo ei mi chiama...
Oh! la mia gloria, l'amor mio, la luce,
Tutto il mio cielo in quell'abisso è chiuso!

(Si stacca dalle braccia dell' Angelo, e ripiomba abbandonatamente nell' abisso.)

PAOLO

Che fai? misera donna, eternamente
Tu sei perduta!

FRANCESCA

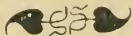
Eternamente io t'amo!

(La bufera mugola spaventosamente; i demonj intrecciano una tregenda.)

UN DEMONIO

Oh! nostra gloria onnipossente!

L' ANGELO *(coprendosi la faccia).*

Oh, amore!

ALLA NATURA

PER UN CONGRESSO DI NATURALISTI

IN CATANIA.

—

 a te, diva Natura,
Libero sorga un cantico
Dal mio petto fedel,

Sia che remota e scura
Volga pe 'l mar dell'essere,
Sia che t'assenta a noi scevra di vel.

Di falsi idoli ai piedi
Chinar non vo' l'indocile
Fronte devota a te;

Tu che su tutto siedi
Una, diversa, onnigena,
Inni e culto tu sola avrai da me.

Sul tuo carro di stelle
Muta procedi, e il pallio
Serri al virgineo sen;

Danzan leggiadre e snelle
L'ore ai tuoi passi, e versano
Per le immense regioni ombra e seren.

Sotto al tuo ferreo trono,
Come bendate vittime
Presso il fumante altar,

Servi e costretti sono
L'ire dei nembi e i fulmini
E le insidie e i selvaggi odj del mar.

Tu parli, e pe' profondi
Spazj fecondo s'agita
Il tuo soffio vital;

Sorgon pianeti e mondi
Ad intrecciar le lucide
Danze intorno alla tua fronte immortal.

Fremi, e da' morti abissi
Balzan vulcani, e mugola
Il riverso oceàn;

Cadon confusi e scissi
Popoli e mondi, e placida
Tu sui nembi passeggi e l'uragan.

Ma allor che su la bocca
T'arde, qual raggio d'iride,
Un sorriso gentil,

Amor, che i dardi scocca,
L'anime accende, e il fremito
Sente la terra del fiorito april.

Così tu regni. Poco
È al tuo possente imperio
Lo spazio e l'avvenir;

Son tuo trastullo e gioco
Gli astri, gli abissi, i secoli,
L'albe e tramonti, il vivere e il morir

Salve! Dal carcer nero,
Ove, superbi Enceladi,
Veniam teco a tenzon,

Al tuo nume severo
Prostro io la faccia, e trepida
Alzo la voce della mia canzon

Salve! Se lieta e pia
Mai concedesti all'italo
Genio un tuo raggio sol,

Or dà' che questa mia
Patria rinnovi i fulgidi
Serti, e il novo pensier liberi a vol.

Mira! Al tuo culto eletti
Qui manda Ausonia i provvidi
Figli del suo saper;

Da sacro amor costretti,
La grande ombra d'Empedocle
Dal sonante li chiama ampio cratèr.

Sorridi, o Dea, sorridi,
Sia che dall'Etna fumido
T'amiamo oggi invocar,

O dai pomosi lidi,
Da cui fuggente e pallido
Scagliossi il poveretto Aci nel mar.

Vedremo ai tuoi benigni
Lumi svelar più docili
Tesori il Mongibel:

Quanti ha zolfi e macigni
Nelle fiammanti viscere,
Quante ha sabbie sul dorso aspro di gel.

In vorticosi balli
Verran l'onde dal Càmmaro
Liete a lambirci il piè;

Di conche e di coralli
Ne verseran le Najadi
Da' ricolmi canestri ampia mercè.

Dal viso tuo redenti
Potrem del Ver su l'ardue
Cime acquetarci allor;

E alle stupite genti
Schiuderà il Genio italico
Nuovi olimpi di gloria e di splendor!

(1869.)

ALLE LUCCIOLE.

 tremuli, viventi
Atomi luminosi,
Che pe' cheti riposi
Delle notti silenti
Movete in fra le siepi
Degli orti e de' presèpi;

O lucciole errabonde,
Che mi girate intorno,
Da queste, ov'io soggiorno,
Dell'Arno ospiti sponde,
A lei la mente io giro,
Che un dì fu il mio sospiro.

Con infantil costume
Pe' taciti viali
Ella seguíavi, e l'ali
V'invidíava e il lume,
Che non diè il fato rio
A noi simili a Dio.

Pe 'l verdeggiante piano
Noi vagavam co 'l vento,
Angioli d'un momento,
Tenendoci per mano;
E gl'istanti fugaci
Numeravam coi baci.

Tutto or passò! Le infide
Gioje annerì l'oblío;
E forse, al nome mio
Pensando, ella sorride;
Sorride, ed io frattanto
Sogno d'un'altra accanto;

D'una, che ha neri e belli
Tutti amor gli occhi; ed una
Sera mi diè la bruna
Ciocca dei suoi capelli;
D'una che ancor può darmi
Le illusíoni e i carmi.

Io di lusinghe aurata
Non tesserò catena
A quella sua serena
Anima innamorata,
Chè poveretto e lasso
Sovra la terra io passo.

Che val? Com'ape o uccello,
Che va di ramo in fiore,
Passa su noi l'amore,
Che, perchè ha l'ali, è bello;
Ha l'ali e il miel raccoglie
Delle più dolci foglie.

Ma questa ora fiorita
Che sopra il cor mi vola,
Questa ricchezza sola
Dar posso alla sua vita:
Fulgor d'oro e di tede
Altri le día, se il chiede.

Quest'ora è mia; m'accende
Amor l'anima, e vivo;
Siccome il fuggitivo
Foco che in voi risplende,
Quest'ora è il mio tesoro,
O lucciolette d'oro.

Qualor pensoso al tardo
Raggio degli astri incerti,
Fra questi olmi deserti
Al vostro lume io guardo,
Al buio orrido, immenso,
E a nostra sorte io penso.

Chi sa? Forse dell'erbe,
A cui movete in giro,
Far credete un empiro,
O picciole superbe,
Spazíando auree e bèlle
Ad emular le stelle.

Chi sa? Simili a voi
Forse non siam? Non siamo
Tutti, gorilla o Adamo,
Codarde anime o eroi,
Fuggevoli scintille,
Che morte spegne a mille?

Come iridate bolle,
Che dal veron sublime
Il fanciullino esprime,
Tal noi su queste zolle
Lancia per suo trastullo
Dio, l'eterno fanciullo.

Lieti del fatuo raggio
Ch'abbiamo entro al pensiero,
Pe 'l mare ampio del vero
Crediam muover víaggio;
Ma ognun s'agita e culla
Nel mar del proprio nulla.

O lucciolette, io, quando
Siccome gemme alate
Pe 'l bruno aer volate,
All'esser mio pensando
E al baglior vostro infido,
Pianger vorrei, ma rido.

(1870.)

A COSTANZA BOUGLEUX

NEI GRAVINA.

—

Non io, se il cor mi tiene
La vereconda Musa,
E il tremor delle vene
Il foco intimo accusa,
Usurpar vo' alle genti
Co' concitati numeri
Gli orecchi impazíenti.

Ai lucri aurei procede
L'età grave, e il canuto
Pensier che a nulla crede,
Fatto dall'oro astuto,
Da' trafficati scrigni
Gitta alle muse ingenue
I suoi freddi sogghigni.

Ond'io, che il dispettoso
Vulgo dispregio, a volo
Da lui mi tolgo, ed oso
Sdegnosamente solo,
Quando l'amor secondi,
Tentar la luce e l'aere
Di men segnati mondi.

Quivi tra' sogni cari,
A cui l'anima io credo,
Come alcíon su' mari
Tranquillo ospite siedo,
Mentre fra canti e fiori
Danze a me intorno intessono
Le Grazie alme e gli Amori,

Quivi da prima il suono
Della tua voce intesi,
O fior di quante sono
Elette alme cortesi;
E tra gli aspetti fidi
Che gli estri in cor mi accendono,
Le tue sembianze io vidi.

Nè seppi dir, s' a' miei
Stupiti occhi presente
Fosse uno in fra' più bei
Fantasmi della mente,
O ver tra la diffusa
Luce e i profumi e i zefiri
Parlasse a me la Musa.

Tal forse al giovinetto
Pindaro Urania apparve,
Quando più freddi al petto
Gl'incombean dubbj e larve;
E tanta ala gli cinse,
Che della gloria il tempio
E il tron di Giove attinse.

O quei felice, e quanto!
Cui l'amor tuo fu dato;
Che può, stretto da un santo
Nodo, sognarti a lato;
Che, assiso ai tuoi ginocchi,
Può il guardo avido e l'anima
Specchiar ne' tuoi begli occhi!

A lui, nè il ben nutrito
Censo e i pampinei colti,
Ch'oltre al retaggio avito
Crescon superbi e folti,
Nè il gentil nome egregio,
Che d'ozíosi, inutili
Petti è sol vanto e pregio;

Ma l'operosa, esperta
D'umani casi, intera
Vita e l'anima aperta
Son gloria inclita e vera,
Non che i civili e schietti
Modi, per cui si attendono
Sempre dall'opra i detti,

E quando altri, maestro
Di dedalei raggiri,
Tortuoso, ambidestro
Sorge a' supremi giri,
E le brighe venali
Arma per sua custodia
Di filtri e di pugnali;

O, non men tristo e vile,
Altri monta in tribuna,
E quanta dotta bile
Nel giallo èpate aduna
Sbruffa, Roscio da scuola
Che insiem con l'alma traffica
La tumida parola;

Ei che la patria ha in petto,
Vigile cura, al segno
Drizza il non dubbio affetto
E il moderato ingegno,
Mentre al fiammante raggio
Di tua beltà ritempera
L'acciar del suo coraggio.

Oh! a voi, sì come a specchi,
Egregie anime, a voi
Riguardasser parecchi
Di questi frolli eroi,
A cui gloria sol una
È il dissipar la copia,
Che lor gittò Fortuna!

Or non vedrei per questa
Cittade aurea del Sole
Una turba molesta
Sol vivente in parole;
Che, il sen gonfia e le guance
Di ben pasciuta ignavia,
Rutta livore o ciance.

(1876.)

ALLA *MARTIRE* DI DELAROCHE.

HI sei, bianca ed aerea
Giovinetta serena,
Che galleggiando vagoli,
Come la tenebrosa onda ti mena?

Lievi su l'acque ondeggiano
Le chiome auree; le bianche
Vesti le forme assentono;
Ti posano sul sen le braccia stanche;

Vinta di ferri i nivei
Polsi, in oblio mortale
Giaci, e pur sento all'anima,
Che leggera sei tu, come avessi ale.

A te d'intorno palpita
Gelosa e riverente
La cupa onda, dal nitido
Raggio di tua beltà fatta lucente;

E tu da un sogno mistico
Cullata oltre la vita,
Cinta di rose e d'iridi
Corri d'eternità l'onda infinita.

Oh! chi sei tu? Qual vivido
Lume il tuo crin circonda?
Chi la tua morte in florido
Sogno trasforma, o mia martire bionda?

Qual nell'ingènuo spirito
Raggiante èden vagheggi?
A che lontane e vergini
Rose d'intorno, ape amorosa, aleggi?

Ah! dunque è ver? Principio
Di nuove albe è l'oscura
Morte? Quest'aura trepida,
Che sente e pensa, oltre la tomba dura?

È nostro il ciel? La candida
Fede, che al ciel ne chiama,
Fola non è? Fra' lucidi
Regni degli astri ancor si sogna, e si ama?

S'ama nel cielo? O pallida
Peregrina dell'onda,
Lascia ch'io sorga, e il libero
Vol del mio spirto a' voli tuoi confonda.

Vedi? Quaggiù fra gl'idoli
Che mi cadon nel fango,
Io, doloroso incredulo,
Viva tomba di me, solo rimango.

Lascia che teco i limpidi
Orti degli astri e il flutto
Del vasto essere io penetri
E l'amorosa eternità del tutto!

Teco volar! Pe' lucidi
Campi del vasto empiro
L'ali e il desio confondere,
Sentir presso al mio labbro il tuo respiro

Oh! che voli, che musiche
Strane, che primavera
Di fior, di luce e d'anime,
Che meriggio d'amor senza mai sera!

(1876.)

EGOISMO.

Sempre che alla notturna aerea dirotta
Scroscia la pioggia, ed urlano
Alle finestre i venti,
E a' fulmini frequenti
Ardono li spiragli e il ciel borbotta,
Fra le diffuse coltrici,
Ove tranquillo io giaccio,
Meglio mi avvolgo, o tacito
Cerco un asil della mia donna in braccio.

Poi fra me dico: A questa perfid'ora
Chi sa quanti perigliano
In terra e in mare; e in quanti
Petti solinghi, ansanti
Trema la vita! E chi tra' flutti implora

Il ciel sordo, chi affrettasi
Al casolar lontano;
Chi chiama i figli, e adoprasi
Salvar l'invasa masserizia invano!

Tal per ingegno di natura e invitta
Legge d'istinto ogni anima,
Sia pur bennata e prode,
Del proprio scampo gode,
Prima che sia dall'altrui danno afflitta:
Nè mai si accende e palpita
Di sì gagliardi sensi,
Nè amor, nè dio, nè gloria
L'accecan sì che ognor di lei non pensi.

Poggiar sovrano in su l'altrui cervice
È voluttà che simile
Non ha la terra; e quale
Più facilmente sale,
Quegli ha nome di accorto e di felice.
Io sovra tutti egregio
Spirto e beato estimo
Chi, senza ad altri nuocere,
Sorge operoso, e fra gli onesti è il primo.

A lui d'intorno insidioso e bieco
Serpeggiar miro il torbido
Volgo, che sempre ingorde
Apre le canne, e morde
Meglio colui che men gavazza seco;
Stride il Livor, d'inutili
Petti sol vanto e nume,
E sovr'abbietta cattedra
Larva di dritto e d'eguaglianza assume

Ma chi alato è d'ingegno e altera ha l'alma
Ad inaccesso vertice
Poggia sdegnoso, e il guardo
Sopra il vulgo codardo
Gitta sereno, e certa ottien la palma:
Così tra nembi e fulmini
Secura aquila vola,
Fin che s'acqueti e spazj
In vista al Sol superbamente sola.

E che impero non hai sul nostro petto,
O amor di noi? Tu susciti
Ogni virtù nascosa,
Tu d'ogni egregia cosa
Voglia ne accendi ed operoso affetto;

Tu, poi che breve è il tramite
Che a noi quaggiù si addita,
Per gran desio di vivere
Primo ne insegni a dispregiar la vita.

O quei su tutti avventuroso, a cui
Dato è in un fin confondere
La propria e l'altrui sorte,
E la vita e la morte
Dar per sua gloria e per la gloria altrui!
Merto verrà di gemina
Ghirlanda alle sue chiome,
E le sue case, o il tumulo,
Sante saranno e sempre vivo il nome.

Noi, se grazia di riso unqua ne venne
Dall'Arte nostra, supplici
Chiediam, che ne circonde
Una modesta fronde
Pria che vita da noi spieghi le penne:
Quando su noi la rigida
S'asside ombra funesta,
Nè chiaro suon di plausi,
Nè fragor di trionfi il cener desta.

(1877.)

CAREZZA.

—

Mille, sotto a la man che ti careggia,
Nascono al guardo mio forme divine;
E a questa età, che ride e mercanteggia,
Tolgo la disdegnosa anima alfine.

Ecco, Afrodite alla paterna reggia
Dalle nitide emerge onde marine:
Ecco Temi s'inchina, Apollo inneggia
Alla superba nudità di Frine.

Salve, olimpica gente, a cui sovrana
Legge fu la beltà, sia che in celesti
Membra ridesse o in creatura umana.

E tu salve, leggiadra, onde al pensiero
Bella di nova luce e senza vesti
La vergine rivive arte d'Omero.

(1879.)

SUPPLIZIO.

Un intatto dal sole antro conosco
Che in grigio masso, in riva al mar, vaneggia
Ispido un monte sovra lui torreggia,
E su 'l monte un ciel s'apre umido e fosco.

Freme entr'esso di scheltri orrido bosco,
Fuori uno stuol di corvi atri volteggia;
Una gran Sfinge dallo sguardo losco
Bianca, rigida, immota, ivi ha la reggia.

Mugola il luteo mare e 'l vento irato;
Ora in suon di minaccia or di lamento
Le si accalcano i morti in ogni lato.

Ivi i superbi miei pensieri, o il fato,
A strapparle di bocca un solo accento,
L'indomabil mio core hanno inchiodato.

(1880.)

TENTAZIONE.

ORME tranquillo e nitido
Intorno all'incantata isola il mare;
D'oro e di rose splendido
Si riproduce il ciel nell'onde chiare.

Come bruni fantasimi,
Tremano i capovolti alberi al fondo;
Guizza fra l'ombre argenteo
Gregge di pesci per l'umor fecondo.

D' inebbrianti balsami,
Come la terra e il mar, l'aure son piene
Sul verde lido siedono
Le allettatrici dive alme Sirene.

Qual tutto ignudo il roseo
Dorso, qual mostra al Sol l'eburneo petto;
Chi sparge fiori al zefiro,
Chi della radiosa onda fa letto.

Là su l'erbette roride
L'auree membra lascive una distende;
Altra le braccia candide
Al fuggitivo marinar protende;

E dolce canta: — È splendida,
O ingegnoso mortal, questa dimora:
Qui Amor sorride all'anime
Si come aprile a questi prati, ognora.

Per queste piagge ei libero
Vaga, bello e infedel sì come il mare;
A lui che i Numi sòggioga
Nume è il piacer, le nostre membra altare.

Quindi la pace ingenua
La sua gioconda compagnia non sdegna,
Ma a' nostri varj talami
Pronuba ride, e nuovi riti insegna.

A te che giova, o misero,
Torcer da quest' amena isola il corso?
T' addenterà ne' rigidi
Anni d' ogni tua vana opra il rimorso:

Nè ti varrà, che un vivido
Raggio di gloria il tuo sepolcro allegri,
Se or nebuloso e torbido
Pende il ciel su' tuoi dì vedovi ed egri;

Se nel tuo petto ambiguo
Del dubbio il tenebroso arbore alligna;
Se alle tue ciglia in lacrime
Una sfinge marmorëa sogghigna.

Qui no: poi che lo spirito
Tutto succhiò dall' uman sangue amore,
Senza paure ed ansie,
O d' inferno o di ciel, tutti si muore! —

Ode il nocchier, ma intrepido
Dalla riva funesta oltre si caccia,
E il ciel sfida e l' oceano,
Non sa di qual raggiante idolo in traccia.

Chi è mai? Da qual' inospite
Proda qui mosse? quale all'ultim' ora
L'accoglierà? Qual demone
Qual dio lo sprona a ramingar? L'ignora.

Pur voga; e mentre interroga
Lontan lontano il sordo ètera, e geme,
Sotto la cimba fragile
Il dissonnato mar tumido freme.

Saltan mugghiando, ammontansi
Le perse onde; or s'incela, or s' inabissa
Il tenue guscio, in vortice
Rota: infranto è il timon, la vela scissa.

Avviticchiato a un' ultima
Doga, oltre il mare e il ciel guarda il morente
L' onde su lui gavazzano;
Per l' aria un cupo sghignazzar si sente.

(1880.)

DINANZI A UN RITRATTO.

—

Io sono il mar che con urla tremende
Al ciel si lancia e navi e ciurme inghiotte;
Turbo son io che per la cieca notte
Òasi sconvolge, e carovane offende;

Prometeo son, che alle fulminee lotte
L'indomita de' numi ira raccende,
E sopra l'are sgominate e rotte
L'ora suprema o la vittoria attende.

Ma se di tua beltà miro il portento
E il roseo collo e le fidiache braccia,
E penso a' baci, ond'ho gioia e tormento,

Piego allora sul petto umil la faccia,
Lago diventa il mare, alito il vento,
Voce d'amor la prometèa minaccia.

(1880.)

DISINGANNO.

PER monti e per abissi ella correa,
A la mia pace, all'amor mio rubella:
Femmina ad altri, a me regina e dea
Ingannatrice sempre e sempre bella.

Al gelo, al foco, al sole, a la procella,
Dietro a lei d'un suo bacio io mi struggea;
Essa, dal mio languir fatta più fella,
A un vulgo abbietto i baci suoi vendea.

Fermossi un giorno alfin; la disdegnosa
Fronte rivolse, e a me, ch'ansava forte
Fra speranza e timor, fatta pietosa,

Eccomi, disse con parole accorte,
Vieni, son tua, sovra il mio cor ti posa:
M'hai creduto la Gloria e son la Morte.

(1880.)

OTTOBRE.

Ride limpido il Sol dopo la piova
Sopra gli umidi campi ridolenti
Di nepitella, e più vicino appare
Per lo nitido ciel l'ardua montagna
Tutta ametiste ed òr; solo una grigia
Lista di nebbia fuggitiva rade
Il bruno castagneto, e su la cima
Un' arruffata nugoletta posa.
Biancheggian qua e là ville e capanne
Tra gli alberi occhieggiando, e qualche ardita
Guglia di campanile al ciel s' appunta.
Fuma la terra nericante; luce
D'argentei fili il fresco aere; tremola
Un sottile vapor su' cristallini
Sassi in ritondi monticelli estrutti

A ridosso alle siepi, incoronate
Di caprifoglio; ed or cinerei or bianchi,
Come al Sol piace e al venticello, ondeggiano
Lungo i viali i giovinetti olivi.
Tripudia intanto fra' pomposi tralci
Col nuovo autunno la vendemmia, ed acri
Fragranze e canti lascivetti avventa
Per l'aure ricche di salute: sfilano
Tra' racemosi pampini, al fragore
Balzellante dei cembali, rubeste
Gambe e femori audaci fluttuanti
Sotto l'incarco delle colme corbe.
Guarda con desioso occhio il seguace
Villano, e ambigui allettamenti e prede
Medita, e chi motteggiando s'adagia
Con voci aspre rabbuffa, in quel che innanzi
Il festoso mastin latra e saltella.
Così fervon le amiche opere; canta
Al gorgogliar degli sgorganti tini
L'affaccendata villanella; io sento
Penetrarmi nel sangue una divina
Pace, e de' sogni miei penso, e sorrido.

(1880.)

DESERTO.

Qui non fieri tremuoti o mar di lava
Romoreggiando han la ruina addutta:
Dorme sotto ad un ciel plumbeo l'ignava
Terra, nè più l'egro vulcano erutta.

Per la pianura solitaria e brutta,
Cui più non bacia il Sol, pioggia non lava,
Una coltre di sabbia fredda grava
Su la città sommersa e non distrutta.

E pur la vita qui fervea! Gioconde
Qui nel tempio d'amor danzavan l'ore;
Qui il nemico ferían lingue faconde.

Or non odio nè amor, non suon nè fiore;
Solo il tedio fra cupe ombre infeconde
Regna l'alto sepolcro, anzi il mio core

(1881.)

EPISTOLE.

A FRANCESCO DALL' ONGARO

NEL DEDICARGLI UNA TRAGEDIA.

Se da' lirici voli, a cui seconda
Spirò l' itala musa, or mi raccolgo,
E allaccio al piede il sofoclèo coturno,
Tu dà' vènia al poeta. Instabil alma
Diè natura al mio petto; e s' or m' aggiro
Spensierato pe' campi a coglier fiori,
Or pensoso d' amor canto a le stelle,
M' è pur caro talor spinger fra' nembi
La musa, e tra l' impure ansie del mondo
Incorrotta portar l' alma e la cetra.

Dirai: Perchè della sonante scena
Paventasti il cimento? Arguto senno
D'accigliato aristarco esalta indarno
Opra che pria non allettò gli orecchi,
Sien lunghi pur, di Frine e di Narciso.
Ben hai ragion: Melpomene non balla
Su polverosi tavolini al lume
Di lucignoli incerti, e non si pregia
Star fra vecchi scaffali a pigliar mosche
Nel regal manto che le tesse Aragne.
Ma vuoi tu, d'eleganti attici sali
Maestro e caro delle muse alunno,
Vuoi che la sacra libertà de' carmi
E le leggi, ond'ha vita unica il Bello,
Vil strumento sian fatte a l'inquíete
Voglie e al capriccio dell'instabil Moda?
O vuoi, che quanto ti mandò dall'alto
L'invisibile genio, e la severa
Arte ridusse a non fallibil norma,
Come vecchia livrèa scorci e rimendi,
Perchè s'attagli alle gibbose terga
D'un vecchio Davo, o d'un urlante Oreste?
Non dissimulo il ver: vanto non cerca
Di ritte chiome e di donneschi aborti
La mia povera musa; e la fallace

Scena paventa, ove con acre frizzo
Di sconce salse e di stranieri aromi
Stuzzicar dèe lo stomacato senso
D'egri mariti e di svagate dame.
  Ben qui morto non è (volgan la punta
Le malediche lingue ad altri obietti)
Il gusto almo dell'arte: e se a le stelle
Balza Macrino a furia di gazzette,
Macrin, che tramutò l'itala scena
In orrendo covil d'egizia maga,
Direm, che sol di pane e di circensi
Uopo han l'itale genti? o che distrutti
Sono i tripodi sacri e l'auree bende,
Onde culto solenne ebbero un giorno
L'Arti vaganti dal natio Cefiso?
Lascia, che dal polmon fradicio e stucco
Tragga il tempo un sospir: vedrai per l'aria
Tante aurate scoppiar bolle e vesciche,
Ch'astri parvero al vulgo; e a lui, che indarno
Del carro della fama unse le ruote,
Restar di tanti plausi e tanti allori,
Appena appena un ciondolin sul petto.
  A sciocca plebe, che s'allegra al lazzo
D'osceno Stenterello, e piange agli urli
Dell'omicida frenesia d'Orlando,

Melpomene s' invola; e benchè molti
Sdegnosi petti e non corrotti ingegni
Al severo suo culto ardan devoti,
Qual ne trarrem giammai pregio e decoro,
Se qual zingara abbietta erra pe 'l mondo
L'arte di Roscio, e divien Roscio stesso
Mercatante di laudi e di quattrini?
  Però non slaccerà l'arduo coturno
La mia tragica Musa, e tu, cortese,
Del favor tuo l'affida. I casi udrai
Di Manfredi infelice; e se di sacra
Ira, più che di pianto, illustre obietto
Ti fia l'alta sua fine, ed all'inulta
Ombra tesor darò d'itali sdegni
Contro l'invitta tirannia di Roma,
Dato è sperar che mi si schiuda un giorno
L'ambito onor della redenta scena.
  Tu, quando all'ara delle Grazie, intatto
Sacerdote, t'appressi, o sia che asperga
Di doriche fragranze il patrio stile,
O ver che alle dormenti api di Flora
Con astuzia gentil sottragga i fiori,
O che le perle della tua laguna,
Alle propizie Dee volga in monile,
Deh! se mai ti fui caro, al sacro rito

Me non ultimo accogli, e men dolente
Vita mi prega! Chè se neri e torti
M'abbia il cielo a filar sempre i destini,
Miglior senno mi par frangere a' sassi
L'arguta lira e il tragico pugnale,
E con la larva di Talia sul volto
Ridere almen degli altri e di me stesso!

(1868.)

AD ANDREA MAFFEI

NEL MANDARGLI UN ESEMPLARE DEL « LUCIFERO ».

Perchè in nitide forme alfin prorompa
Dai ferrei torchj, e terra e ciel non tema
Questo del mio pensier figlio diletto,
E del cerulo tuo Garda alla riva
Cercare osi di te, ben che presente
La memoria gli sia del tuo divieto,
Temer degg'io che d'ostinato ingegno
E d'anima superba or tu mi accusi?
Prima ascolta gli augurj. A te, canuto
Venerabile capo, a cui sì schietta,
Sì tranquilla di carmi onda largheggia
Con frequenza d'amor l'itala Musa,
A te rosea salute e giorni molti
Serbi Natura, che propizia ride

Sempre a colui che non l'offende o abusa:
Così che di tua gloria il vivo lume,
Di cui tanto decoro a Italia viene,
Veda ancor lungamente, e rossor n'abbia
Questa età che da' grandi avi traligna.
Di recondite gemme altri monili
Avrà l'Arte natìa; di peregrine
Piante il patrio giardin nuovo tesoro;
Tu alla fronte onorata altre corone.
  Or come giunsi a discacciar dal petto
La cieca Fede, inesorabil maga
Che a noi la terra e noi toglie a noi stessi,
E con che studio ad acquistar pervenni
Quest'ardua fede del non creder nulla,
A te, che al fine ingegno anima hai pari,
Prima dirò, se mai l'orecchio esperto
Di musiche sovrane, a' miei pedestri
Modi inchinar per breve ora non sdegni.
Alto e illustre io non vanto ordine d'avi,
Nè piovuti dal sen della fortuna
Sovra la culla mia censi e ricchezze.
E se togli un umìl tetto campestre,
Picciol peso alla terra, e ad esso in giro
Di contro a Mongibel due brevi ajuole,
Caro asilo de' miei sogni ed ara insieme

Ove talor sacrifico alle Muse,
Pietra non guarda il Sol ch' abbia il mio nome,
Tranne quell' una che le sante acchiude
Ossa del padre mio, padre infelice,
Che tanti da mia vita egra ed incerta
Ebbe affanni e fatiche; e allor che gli occhi
Men sinistri a' miei dì volgea la sorte,
Ei gli amati occhi suoi chiuse alla luce.

Trasmutabile io nacqui. E se il materno
Studio nel puerile animo il germe
Della trepida Fede e la paura
Di fantastici regni unqua m' infuse,
(Così stato non fosse!), orridi intorno
Mirai per la notturna aere vaganti
Spettri e vive ombre e mostri: ed or su su
Per le nere pareti alto levavansi
Illuminati dal funereo guizzo
De la pallida lampa, ora gli stinchi
Scricchiolanti menavano alla danza,
Or con gravi sembianti assisi in giro
Vedeali intenti a squadernar volumi,
O con occhi di fiamma ed irti il mento
Giù giù dal capezzal sovra il mio capo
Spenzolarsi così che su la fronte
Gelida ne sentía l' alito impuro.

Raggricciato, anelante, senza voce
Sospirava io la tarda alba; ed allora
Che all' incerto spiraglio essa apparìa,
Ben che del mio terror vergogna avessi,
Movea tremante alla contigua pieve
Co 'l cor gonfio di preci e di paure;
E là fra il suon dei lenti organi e il fumo
Vaporato dall' are, al graveolente
Vulgo confuso che muggía preghiere,
Vulgo non men, belai preghiere anch'io.
O Arcadia della vita, o secol d' oro,
Altri esclami a sua posta; io tristamente
Penso a quei giorni in tanto error perduti,
E di questi mi lodo, or che tranquillo
Signor son dei miei sensi; e ad altri il vanto
Della mia libertà certo non devo
Che a me stesso, e ne godo. E qual potea
L' audace animo mio trovar conforto
Fra deboletti simulacri e larve,
Che son fuor della vita e fuor del vero?
Altri con pervicace animo creda
Per costume perverso, e al rito antico,
Come polipo a scoglio, s' aggavigni;
Altri, ignaro fanciul, mova tremante
Per l'ampia dell' error notte funesta,

E perchè men dell'ombre abbia paura,
Beli inni a Dio; la stupida cervice,
Per ritrosia di dubbj e di conflitti,
Questi inchini alla Croce, e l' adiposo
Pensier, che del buon Dio fa comodino,
Crogioli nel calduccio; un con ambigua
Mente, isterico eroe, pencoli incerto
Fra terra e cielo; altri con senno astuto,
Del nome di Gesù fatta camuffa,
Traffichi l' alma, e colga al laccio i merli.
Io, quando alcun dalle vegliate carte
Al costante pensier raggio mi venne,
Tanta ebbi dell'error vergogna ed ira,
Che al core e alla ragion la pugna indissi.
  Chi tal pugna dirà? Dentro ai gelosi
Penetrali del cor caddero assai
Colpite ostie d'affetti, assai ridente
Popol d'inganni! E fûr vigilie ed arse
Febbri di dubbio e sacrificj e affanni
A tutti oscuri, a te noti soltanto,
Provvido Amor, che nell'infermo petto
Le più pure versavi onde di luce.
E tu la stanca giovinezza e i giorni
Vedovi di speranze e di salute
M'incuoravi cantando alte parole;

E tu alle case mie povere e meste
Conducevi per man la Musa intatta,
Per che tutto d'intorno era un concento
Di fragranze e di raggi, e insiem coi baci
Facili dal mio cor fioríano i carmi.
Così, mentre nel sen con lento affanno
M'agitava le scarse ali la vita,
E l'alba del domani erami incerta,
Io la vita immortale e i luminosi
Primi trionfi del Pensier dicea
Securamente, e al giovinetto ingegno
Largo Italia donò plauso non vile.
Nè mi obliai però; chè tal mi diede
La benigna Natura indole e ingegno,
Che poco il biasmo e men la lode apprezzo.
Buon nocchiero non è chi, vinto il primo
Con agevole prua furor di flutti,
Su la piana si addorme onda fallace;
Ma chi il vigil tendendo occhio all' estremo
Lembo dell' orizzonte, e tutto inteso
A sfuggir sirti, a domar nembi e mostri,
Verso un lido lontan naviga, e canta.
Uom che vinto da laude o da paura
Non reca a fin la ben librata impresa,
Simile è a pellegrin, che altero mova

Al sidereo dell' Etna ampio cratère,
E i primi gioghi superati a pena,
Pavido a' reboanti echi si arresta;
O più simile a tal, che di merlata
Ròcca, asil di leggende auree e di gufi,
Deliberando la rovina estrema,
Con cor superbo e con gagliarda destra
Pria di cuneo l' offende e di martello,
Poi, mutando consiglio, o pago, o stanco,
Volge al crollar de' primi sassi il tergo.
Ond' io, poi ch' ebbi del discreto ingegno
Contro all' arca di Pier vòlto la punta,
E nova al cor dai trionfati errori
E dall' acre pensier lena mi venne,
Del rovinato altar fatto gradíno,
Con Lucifero insorgo, e le serrate
Falangi dei miei carmi al cielo avvento.
  Ben tu con dolce ammonimento scrivi:
« Dei primi carmi tuoi sublime è l'ira:
L' orrenda Idra flagelli, a cui son covo
Del Vatican l' aule dorate, e quinci
Sibila all' aere e le nostr' alme infesta;
Ma che demone avverso or ti travolge
Dal lodato concetto, e contro Dio,
Contr' esso Dio che d' ogni vita è fonte,

Qual sacrilego stral, vibri il tuo verso?
Che fier talento è il tuo? Qual dall'audace
Grido ribellator premio ti aspetti?
Tale ha il Demonio tuo luce sinistra,
Che quante sono in terra alme gentili
Porteranno agli offesi occhi le palme.
Derelitto vivrai: dall'empia scuola
Lungi i padri terran le tenerelle
Menti dei figli, e i pochi audaci e fidi
Tuonar con dubitoso animo udranno
Dalla cattedra tua gli empj precetti.
Non riderà su l'infrequente soglia
Di tue rigide case un volto amico;
Spiegherà il vol dall'interdette mura
La domestica pace; e sposa e prole
Chiameran sul tuo cor, fatto sepolcro,
Tardo e inutile nume, il pentimento. »
  Sacro petto paterno, e a te si vesta
Di primavera il ciel, la terra, il flutto;
E Amor, che tante al vecchierel di Teo
Con man fida intrecciò rose ed allori
(Ch'or d'elette fragranze itale aspersi
Alla canizie tua lieto concede,)
Deh! Amor sempre a te rida, e vengan seco
Vereconde le Grazie. Onde d'intorno

Danzar sino all'estrema ora tu veda
Ninfe ingenue e pastori, e pei gelosi
Antri e le susurranti ombre la voce
Degli elvetici flauti oda al merigge,
Come il dì, che de' tuoi canti fu il primo
Quando su la più mite ala di zefiro
D'Untervaldo selvoso, ove novello
Le Sicelidi Muse avean governo,
Di lieti accordi e di tranquilli amori
Una viva e canora eco ti venne.
O ammirabili prove! E alla tua bionda
Testa a pena ridean sedici aprili,
E degno eri di Lui, che il passo infermo
Pei sacri di Feronia orti movea,
Mentre ed essa la Musa un giovenile
Spirto di canti gl'infondea nel petto.
Or ei vive immortal, divo parente
Di solenni armonie, nè val che il dardo
Dell'arguto giudicio a lui saetti
Con boria saccentuzza il secol folle.
   Verde così men disputato alloro
A te Italia consenta; a noi, che in petto
Sentiam le fiamme del natio vulcano,
Ed in esili membra una ribelle
Virtù che contro al ciel, contro a noi stessi

Per gran sete del ver sempre ne caccia,
A noi, che pace non sappiam, ferrati
Giorni il caso apparecchi e inglorìose
Pugne l'età. Velar dovrei di oblique
Frasi e di occhiuti accorgimenti i vivi
Che mi sgorgan dal cor liberi sensi?
Mentire agli altri e a me l'anima schietta?
Tal sia di lor, cui mira unica e vanto
È aver la fortuna ognor seconda,
Schermidori da trivio, a cui de l'alma
Visiera è il dir, spada l'astuzia e usbergo;
Non di me, che tal sozza arte dispregio,
E tal son qual mi mostro: a' sensi il detto,
L' opra al pensier, l'alma alla fronte uguale.
  Troppo, il credi, gl'imbelli èfebi udîro
Pe' frequenti ginnasj alte parole
Di mentite virtù. Tal, che il plebeo
Sarcasmo dardeggiò contro gli altari,
Poi tra cherci strisciò servo e mezzano;
Terger altri fu visto a collo torto
Nella sacra piletta il dito infame,
Che il caldo ancor sentía lezzo di Cipri;
Quando un altro, a ingoiar Cristo in pasticca,
Spalancò le malediche mascelle,
Sì prodi or ora a vomitar blasfemi.

Qual mai stirpe di prodi Italia aspetta
Dall'ipocrito esempio? Una tu vedi
D'inverniciati amasj ibrida greggia,
Che nulla sa, nè può, tranne il sogghigno,
Virtù sola d'imbelli. Inutil peso
Di soffici divani, entro l'astuccio
Dell'azzimato vestitin di gala
Custodisce l'esosa anima; ingombra
Di sua gran vanità piazze e teatri;
Poltre, morde, sbadiglia; e, poi che nulla
Vede fuor di sè stessa, e tutto ignora,
A illuder gli altri e sè, tutto disprezza.
Forse a' suoi faticosi ozj sorride
Con le rose sul crin, con l'ale al tergo,
Fra Salute ed Amor, l'aureo Piacere?
Fugge abusato ei pur dalle dispette
Sale e dal cor di questa frolla, imberbe
Progenie di canuti, a cui la Noja,
Quando ancora è mattin, canta la ninna.
Così da sensi e da precetti iniqui,
Per cui fuor della vita abita il vero,
Per cui, donna non già viva e terrena,
Ma vuota larva imbellettata è l'arte,
Così, nei giovanili animi cresce
Stolida indifferenza, orrida tabe

Che s'insinua nel sangue, e vi consuma
D'ogni bello e gagliardo impeto il germe;
Così, d'un falso ben fatto guanciale,
Dell'indagin severa uopo non senti;
Da imprese ardue rifuggi; e a chi ti dica:
L'uomo trionfa, i vecchi Dii sen vanno,
O fai spallucce, o inorridisci, o ridi.
Cessi, oh, cessi tal peste! Uomini vuole,
Non miniate femminette imbelli,
La nuova età; gagliardi uomini, a cui
Dal temprato intelletto al cor discorra,
Siccome aura vital, l'aura del Vero.
Aspra selva è la vita. Ecco a te innanzi
Cento sentier, mille víuzze: eleggi
La più dritta, se puoi; con misurato
Passo procedi, e non per furia troppa
Sprecar le forze, non posar per voglia,
Non per paura indietreggiar. Combatti;
Grande se tocchi il fin, prode se muori:
Ecco la tua virtù; l'altro è del caso.
A sì nobile ufficio alfin provveda
L'itala scuola, asil finora e chiostro
Di scrofolosi, itterici intelletti
Brancicanti pe'l vano etere in traccia
D'idoli eterni e d'assoluti veri;

Campo quindi e palestra, ove ai più fermi
L'umana verità tutta si assenta:
Non delicato afrodisiaco intingolo
Di tisicuzza damigella isterica,
Ma di leon midolla, onde si pasce
Chi ha nel petto capace alma di Achille.
  Tale è dei canti miei l'unico segno,
Tale il fin di mia vita. E questa fede
Che nulla è dio, che la Natura è tutto,
Che il ciel nostro è la terra e in terra il vero,
Non da folli ardimenti o ambizíosi,
Sogni mi nacque, anzi fra dubbj e pianti,
Per lunga via, con moderato esame,
Con assiduo pensier crebbemi in guisa,
Che mia fibra or s'è fatta e sangue e mente.
Nè creder già che doloroso io viva,
Se d'ogni vaga illusíon di cielo
Dopo lungo pugnar strappai la benda;
Nè con rigido dente e con veleno
L'empio rimorso offenderà il mio petto,
Già che dolce mi fia mirar l'abisso,
Da cui con tempestiva ala mi tolsi,
E folle no, ma saggia cosa io penso
Svíar la mente da perversi oggetti,
E disfar opra che il pensier condanna.

Nè leggiera, nè fiacca indole al certo,
Ma cor gagliardo ha chi sè stesso emenda:
Chi dura nell'error mente ha proterva;
Vile o stolto è colui che muta in peggio.
Chè, se per molta età, fra inesorata
Stirpe di mali e immedicati affanni
Trascinar io dovrò l'ultima vita,
O Natura benigna, odi un mio prego.
A te non grazia di potenti io chiedo,
Non lauta sorte o popolar favore,
Nè di canto immortal vena perenne:
Con le palme supine altro t'imploro;
E tu, diva, m'ascolta, ove alcun senso
Di noi ti mova, ed al tuo vario trono
D'una prece mortale il suono arrivi.
Deh! concedimi, o dea, che sempre vivo,
Come raggio costante a pellegrino,
Dentro all'anima mia splenda il pensiero,
Virtù sola e ricchezza, onde si scerne
Veracemente da ferin costume
Nostra vita mortal. Dammi che l'ira,
Breve furor che gl'intelletti acceca,
Non mi travolga mai, sì che sdegnoso
Fuor del dritto sentier corra e trasmodi;
Dammi che dal cor mio lungi deliri

La molteplice insania, ispida Erine,
Ch' or trascorre furente, ora si asside
Nell' umano cervello, e le secrete
Celle con fiero martellar ne introna.
Deh! se questo mi assenti, ed è tuo nume
Che da' cheti occhi miei fugga l' infido
Stuolo delle speranze e degli amici,
Pur sereno io vivrò. Tante e sì nuove
Giostre alle morbidette alme prepara
L' aurea figlia dell' onde e quel di Maja,
Tanto il buon Vanchetone apre alle proli
Tesor di catechismi ampio e di stupri,
Che in ver folle sarei, se tutte intente
Pretendessi al mio dir l' itale orecchie.
M' udran sì, quando sia che al geníale
Talamo un qualche frutto amor conceda,
Sì m' udranno i miei figli. A lor non molli
Danze e celeri cocchj e compro riso
Di sirene e di schiavi adempiranno
I pigri e vanitosi ozj: chè sempre
S' impaluda nel sen vacuo la vita
A chi in delizie e di delizie stanco
Con l' ala del lavor non sferza il tempo.
Nume a loro sarà l' unico nume
Degli onesti, il dover: la ragion fede,

Vessil la libertà, patria la terra,
La coscienza del ben premio e salute.
Io tranquillo fra lor, sin che mi regga
Mente alcuna del ver l'anima intera,
All'Etna, al cielo ed alla morte in vista,
D'Empedocle dirò l'inclita fine;
E se, indegna di me, fia che mi volga
La sposa infida e la rea prole il tergo,
Solo starò, come solingo sasso,
A cui rigido bora e il ciel maligno
Nullo consente onor d'erbe e di rami:
Si dilungan da lui greggi e pastori,
Passan lungi gli augelli; egli co' nembi
Pugna indefesso, in fin che una nemica
Forza lo schianti, o il suol natio lo inghiotta.

(1877.)

A GAETANO ARDIZZONI

PERCHÈ NON RISPONDO A TALUNI CRITICI.

Tu vuoi che il giambo archilocheo saetti
Contro a' critici miei? L'usanza aborro.
Troppo gli onesti delle muse alunni
Vide Italia agitarsi e accapigliarsi
Quai pettegole in trivio, e n'ebbe gusto,
Men vulgare di loro il vulgo abbietto.
Terribili scendean d'ambo le bande
L'erudite falangi; e questi usberghi
D'unti lessici avean, quei di sofismi,
Spada entrambi la lingua; alto a' lor passi
Le sacre del Buratto aule tremavano,
E di accenti e di punti irti e di virgole
Ondeggiavano all'aure i lor cimieri.

Tali forse il divin Cieco dai santi
Troni d'Olimpo ove seren sedea,
Vita agli eroi spirando e ad essi i Numi,
Attelarsi in tremendo ordine scorse
Quinci la roditrice, ampia famiglia
Dei terrigeni topi, e quindi il glauco
Dei ranocchi loquaci anfibio popolo,
Poi prorompere all'ire, e di tal clade
Sanguinosa ingombrare il pian soggetto,
Che Xanto e Simoenta egual non vide,
Quando sotto alla grande asta d'Achille
Tanto fiore trojan mordea la polve.
  Stanchi or siam di tal lite; e se all'arguto
Popoletto, che morde o che sbadiglia,
Degno ancora di riso offre argomento,
Io, se Omero non canti, e non condisca,
Gran maestro di salse e tornagusti,
La volgare pietanza, amo più tosto
Volger le spalle e metter acqua in bocca.
Altri monti in tribuna, e scatoneggi
Stenterellando; io, così il ciel mi aiuti,
Odio il vulgo profano; e, sia che all'ire
Cieco prorompa, e con stentorea voce
D'apostoliche ciarle il vento impregni;
O che, avvolgendo al buzzo epicureo

La sede del suo senno ibrida coda,
Ritto sul deretan giudichi e mandi,
Mi rivolta lo stomaco. Sdegnoso
Movo però con rari amici a lato,
Talor solo, ch'è meglio; e mentre in giro
La maledica turba, almanaccando
Sul crine intonso e su l'orgoglio mio,
O intorno al mio sentor d'ateo ad un miglio,
Mormora per le piazze, e con itterico
Porcino occhio ammiccando, al mio tallone
Vuota del flatuoso èpate il fiele,
Io 'nterrogo la Musa, e custudisco
I suoi varj responsi entro al mio petto.
Così vivo tranquillo; e, pur che un dolce
Raggio d'amor l'altera anima allieti,
Popolar tosto il ciel, la terra, i flutti
Veggio d'auree fantasme e rosei sogni,
Da cui tanta bellezza e sì diversa
Di forme e d'armonie fonte deriva,
Che se potessi mai ritrarle in carte,
Verde al crin mi verrìa fronda immortale.
  Sognatore, dirai: Tal sono; e il regno
De' miei lucidi sogni ad ansimante
Speculator di cifre e bancherotte
Ceder non vuo'; s'ovvio l'incontro, il passo

Come a carco asinel, tosto gli cedo:
Vada ognuno a sua via.
Ben la minaccia
D' amiche alme e d'avverse in vario metro
Tenta la mia virtù: — Stolto, mi fischia
Tal che di pia camuffa addoppia il viso,
Stolto, a' liberi sensi e al cor superbo
Libero ed orgoglioso accoppj il detto.
Chi farà plauso a te? Lascia che vada
L'acqua alla china. Agli uomini ed a Dio,
Al core ed al pensier tu porti oltraggio.
Aborrito sarai! Malediranno
E i tuoi figliuoli a te! Canuto e stanco,
Senz'amor, senza fè, senza domani,
De' satanici carmi avrai rimorso! —
E mentre a risciacquar l'animellina
Con devota unzíon corre alla volta
Della prima piletta d' acqua santa,
Sfregandosi le mani aride, il rogo,
Che a me non puote, all'opra mia decreta.
O coscienze di burro, alme candite,
Eroi di latte e miele! Io scrollo il capo,
E, zufolando una canzon guerriera,
Sul gran metro eschilèo governo il passo.
Mi si cuce altri a' fianchi, ed a l' orecchio

Mi miagola così: — D'arte e di fole
Ride il mondo e l'età; l'ombre e le larve,
A cui vita tu dài, tomba han nel vero! —
Tanti allor dal polmon spreme aforismi,
Che, a dar varco capace all'ampio senno,
In aria di Solon sfibbia il farsetto.
Con incredula cera io lo squaderno,
Fo spallucce, e m'involo.
— O anacronismo,
O di classiche ubbie gonfio cervello,
Altri mi canta in pecorin falsetto,
Passâr genti ed età. D'epici carmi
A che intronar ne vuoi teste ed orecchi?
E, in ver, dritto ragiona: epica tromba
Oggi a che vale? A celebrar le geste
De' pari suoi bastano i fischj. Assume
Poi più grave cipiglio, e con paterno
Ammonir batte la mia spalla, e aggiunge:
— Il reale, il real! Morta è l'Idea
Nella materia! La grand'arte è morta:
Quatriduan cadavero tu tenti;
Armi invan la tua pila: un moto solo
Non ne trarrai, fossi Galvani o Volta!
Guarda il Ver, cerca il Vero, il Vero indaga;
Notomizza la Vita! —

E, sì dicendo,
Ghigna beato, e col ditin paffuto
M'indica, in carità, la via più corta
Del lupanar, tempio dell'Arte; o vero,
Scodinzolando ad isgarar Batillo,
Nuovo ai miei sguardi zibaldon sciorina
Di romantiche fiabe, unica forma
In cui la Verità, fatta baldracca,
Alle italiche genti oggi si sveli.
O Aristarchi da balia! E questa oscena
Frega, che il cervellin picciol vi morde,
Di solletico degno altri consoli;
Altri a sua norma il vagir vostro assuma,
O con voi scenda in lizza. Io disdegnoso
Passo, ed amo, e lavoro: a cacciar mosche,
Nuovo Domizían, non perdo il tempo.

(1877.)

A PIETRO FANFANI

LE VECCHIE E LE NUOVE RETORICHE.

A che tra gialle carte e ragnateli
Sciupi gli occhi e l'ingegno, o inesorato
Scorbacchiator di apocrifi Inferigni?
Nei capaci bigonci a lor dispensa
Con generosa man crusca e farina
La provvida camorra; ond' essi in giro
Con gran prosopopea menan le pance
Canonicali, e a chi la ben pappata
Prebenda e l'infinita opra lamenti,
Nuovi Fucci linguaj, squadran le fiche.
Cangia metro, Fanfani: uopo chi sente,
Fra tanto lume di saver, di umíli
Grammatichette e lessici ed esempli,
Per cui del dolce favellar materno
Dal fresco il vieto, il fossile dal vivo
Con giudicio sottil scernere insegni?

Scrivere e chiacchierar come in Babele
Oggi è vezzo erudito: e chi con aria
Più tedíosa e più straniero accento
L'idioma natio smozzica e biascia,
Pur che balbetti il tema e la radice
Di barbarico motto, e d'indigeste
Critiche astruserie pinzo abbia il ventre,
Egli è saggio, egli è grande; a te non resta
Che il nome di pedante e di citrullo.
Strane cose, non mai visti e sentiti
Mostri, cigni alla greppia, asini in cielo,
Questo vuol, se no 'l sai, di questo ha frega
La ninfòmane età; questo domanda
La bocciata a' ginnasj inclita schiera
De' caudati Minossi, a cui nell'ultima
Vertebra, come fulgido piropo,
Tutto d'Italia l'ideal s'incastra.
E dritto è ben che a stremo tal ruini
L'itala gioventù. Qual dalle scuole
Pura vena di sensi alti e d'esempj,
Qual dell'arte concetto e della vita,
Qual sana idea di te, santa Natura,
Nel piano eloquio de' maestri attinge?
Monta in cattedra Erminio, e vòlto in giro
Fra' giovinetti impazíenti il grifo,

Sputa dommi e catarro:
— Una è l'Idea;
Uno il tipo dell'Arte. Esilio il mondo;
La nostra patria il cielo: ivi la vita,
La verità. Splendor del Vero è il Bello;
E l'Archetipo è Dio. Qui tutto ha fine
Con la materia; là tutto s'eterna
Con lo spirito. O voi, che la scintilla
Custodite del genio entro al pensiero,
Rivolgetevi al cielo: una serena
Pace su queste afflitte alme spargete,
Sì che all'èden perduto ogni uom sospiri.
L' arte è raggio di Dio: chi in lui non crede,
Stempra indarno colori e stanca il plettro;
L'amor perfetto è Dio: chi lui non ama
Come bestia circèa ruzza nel fango! —
— O gran mastro d'eterni e d'assoluti,
Gli grido, e siam noi forse ombre e fantasmi?
Nei barattoli tuoi, dove cotanta
Parte di cielo e tanto Dio lambicchi,
Nulla conta la vita? — Ei va di lungo
Astrologando; e poi che per gran foce
Dell'estetica sua scarica il sacco,
Tronfio discende, e al successor dà loco.
Un cosin duro è questi ispido, arcigno,

Un fagottin di tèndini e di peli,
A cui dan gravità lenti e tabacco:
— In principio era il verbo, e il verbo è Dio:
Padre Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso:
Quattro in uno, uno in quattro un dio quattrino!,
Il resto vanità! — (Siamo al memento.)
— Ma cangiata è stagion; muta il pensiere,
Mutan le forme; o mummie infascettate,
O incartapecorite alme grinzose,
L'Arte vive con noi! —
Latri alla luna;
Sprechi il polmon: tanto è dir brutto a un cane.
Dietro un classico tropo imbestialito
Ei corre, ansima, sbuffa; e se l'imbrocca,
Grida eurèca, e saltella. Ecco, là guizza,
Come anguilla in pantano, un' aurea frase;
Ei le tende la lenza, e se l'adesca,
Apriti, ciel: t'informa a posta un libro.
Qual decoro e qual pro? Ghignan gli alunni,
A cui diede Natura alma ribelle;
Russan gli altri più miti; altri l'avvezza
Groppa inarcando ed affilando il muso,
Di quel vieto saper gonfian le trippe.
Armi il tedio ministra; a nuove scuole
Corron le giovenili anime audaci;

Spregian norme e precetti, e all'arte eccelsa
D'imparar senza studio ad esser grandi,
Con fermezza d'eroi, con cor superbo,
Analfabeti Capanèi, si dánno.
Non di cattedra in cima o di tribuna,
Ma in un canestro pensile a più doppj
Foderato, ovattato, imbambagiato,
Menio si affaccia, il novator maestro,
Simile a sonnecchiosa indica vergine,
Che nell'amàca languida si dondola.
Ei parla, parla, parla; e poi che un secolo
È andato su pe' peri e per le nuvole,
Riscende in terra, e in suon grave d'oracolo
Questo responso a' quattro venti spiffera:
— A intender bene e giudicare un'opera
Basta a ognun, dritto o storto, il suo criterio;
Ciò che non piace, o non s'intende, è stolido;
Ogni zucca a due piè può far da critico! —
Scoppian di gioia a questa nuova estetica
Gli accolti alunni, a cui facil dischiudesi,
Qual lupanare, il tempio della Gloria;
E come in acqua limacciosa e putida
Gl'infusorj fan salti e capitomboli,
Così dentro alla cattedra prolifica
Guizza una turba, anzi uno sciame, un nuvolo

Di criticonzoletti microscopici,
Che con gran gravitade abbottonandosi
Il giubboncel su le pancette impuberi,
Quali ispirati Anabattisti, emettono
A ogni tirar di fiato il santo spirito.
Come nel giovenil tralcio di Bromio
La vorace crittogama si appasta,
E i grappoli acerbetti insozza e rode,
Questi così, che de' molluschi acefali
Hanno l'ingegno, e l'anima del tènia,
Di vischioso velen l'Arte sbavazzano;
E, mascherando di ostrogota estetica
L'impotenza e il livor sozzo dell'anima,
Lordan di pici e d'erudite cáccole
La radíosa nudità di Venere.

Nè qui fine ha tal peste. Inclito fonte
Di nuove teorie, di un'Arte nuova
Oggi s'è fatto il lupanar; maestra
Di poesia la satiríasi. Riddano
In orgie oscene e vendereccі amplessi
Flosci femori ignudi, in cui saltella
La libidine; vigila alla porta
Caton, fatto mezzano, e, con arcigno
Volto adoprando il contator, riscote
A ogni goccia d'amor debito il prezzo.

Chi il crederebbe mai? Proprio in tal loco,
Da concubito tal nascer pur deve
L'Arte novella, anzi è mo nata. O santa
Venere, a te la raccomando! E sia
Che con fido pennello ad uno ad uno
Ritragga i pori fornicati e i falsi
Crini e i baci più falsi, ond'oro e cocchj
Cauta Frine ricolse; o che il terreno
Picchi in alcáico metro o in alcoòlico,
Menade grulla, e il tuo bel nome invochi,
Deh! se cari ti son l'are e gl'incensi
De' redenti postriboli, tu questa
Salvatrice marmocchia abbi in governo,
Perchè del dente suo mai non l'azzanni
Scrofola edace e pallida cloròsi,
Nè, orrendo a dir ma non difficil danno,
Celtica peste il bel corpo le roda.
Ahi! che allora dovríen con disperati
Ululi e pianti invocar l'Arte all'uscio
Dell'ospedal gli apostoli novelli!
Da che pulpiti! esclami. E che? Non io
Bieco censor moraleggiar presumo.
Anche alata per me corre quell'ora,
Che su la punta dell'eburneo piede
Delia s'appressi al limitar socchiuso

Della mia cameretta; e, se le greche
Forme agli avidi miei sensi concede,
Tremando esulto, e inonorate, il giuro,
Io non lascio quel dì l'are a Ciprigna.
Ma a chi suase a' trafficati amplessi
La ritrosa fanciulla, e al vagabondo
Talamo, senza faci e senza canti,
Pronubo mercenario, a me l'addusse,
Non io, salve, dirò, figlio d'Apollo,
Salve, o caro alle Grazie inclito senno,
Ma dentro al cavo della man supina
Gitto l'obolo infame, e, il ciel t'ajuti,
Fra me borbotto; il buon figliuol di Maja
Ti preservi da remo e da capestro.
— Buchi nell'acqua! — È ver; non però in gola
Rincalzo il verso: ha leggi anche il capriccio.
Bazza dunque a chi tocca; io cambio scena.
  Ecco, dal sibillino antro precipita
Novio, l'ossesso barbassor. Stentorea
Voce, immensa dottrina, ampia gualdrappa,
Nulla manca a costui, tranne il buon senso.
Zitti, ei mugge l'esordio, e te, benigna
Natura, invoca. Io plaudo. A sbarrati occhi,
A bocca aperta dal suo labbro pendono
Gli ansiosi scolari; e ognun somiglia

Famelico mastino, a cui l'ingrato
Padron, che l'epa ha ben pasciuta e tesa,
Fa con gioco vulgar stentare il tozzo.
Dritto in piedi, alto il braccio, il boccon duro
Attanagliando fra le avare dita,
Ei gliel'offre, gliel porge; ma il meschino,
Che fu bene erudito a suon di frusta
Ad abboccarlo quando all'aria il tiri,
Fermo sul deretan gira i pietosi
Occhi e del crudel braccio i moti segue,
E il mobil naso qua e là torcendo,
Con un dimesso guajolar sospira,
Mentre giù dalla lingua e dalle acute
Cèntine delle labbra a filo a filo
Un'acquolina viscida gli scorre.
Così stanno gli alunni; ed ah! che cibo
Di verace scíenza entro a' digiuni
Petti non scenderà, ma nauseante
Nordico intruglio, in cui, qual mucchio immondo
Di aggruppati in amor fischianti serpi,
Mille cose diverse e mille lingue
Contorcersi, annodarsi, arruffar vedi;
Tal che dir puoi che con audacia nuova,
Arruffianato dal saper, con l'arte
Del ciurmador fa contubernio il Vero.

Di tal sozza polenta il corpo turgidi,
Sbucan dall'aula i nebulosi apostoli,
Che con cipiglio da dolor di stomaco
Ciò che non sanno e non san far dispregiano.
Al pazzo gergo, all'erudita nenia
Riconoscer ben puoi questi arcifanfani,
Critici no, ma beccamorti e prèfiche,
Da' cui notturni abbracciamenti luridi,
Dopo lungo ponzar, nasce un omuncolo,
Che il vero si può dir genio del secolo.
Picciolo Nembrottin di calza sfatta,
Ogni lingua egli sa, fuor che la propria;
E, perchè gonfie entrambi ha le paròtidi,
Tien che dell'Arte a un tempo e della critica
Gli diè natura il gemino bernòccolo.
Con arcigna però mutria d'apostolo
La camicia rimbocca in sino a' gomiti;
E, distillando in un fornello chimico
Fisime, prosodie, livore e arguzie:
— Non veggio intorno a me che mummie e scheletri,
Fiero bofonchia; ecco io li avvivo ed animo;
Uno, due, tre! Da questo picciol bòssolo
Sì come Athena del cervel di Zeus,
Balzerà un mondo, ed io farò il miracolo! —
Così sbraita stronfiando: e, poi che indarno

Tutti allungano il collo al *resurrexit*,
Cangia fornel, gitta lambicco e bòssolo,
E l'impotenza del cervel bislacco
Ai tempi avversi ed alla patria accusa.
Tal bizzoso schiappin, se falla il tiro,
Su l'orlo dell'innocua mattonella
Batte irato la stecca; altra n'elegge,
La raddrizza, la ingessa, la equilibra,
Rimira al segno, e men di pria l'imbercia.
Cangia il braccio, citrullo: a pugno inetto
Arte o forza non dà l'asta d'Achille.
Forse ei cessa o s'arrende? Ha picciol core
Chi sè stesso conosce, e in un modesto
Casolare, a modesta opera intento
Volge l'umile vita. Oggi a gran fine
È nato ognun: tender la canna a trote,
Pascer pecore e buoi, menar la vanga,
Povera sì, ma onesta cosa un tempo
Esser poteva; or scimmie, asini e paperi
A sgorbiar fogli e a sdottorar son nati.
Tal vedi oggi salir cattedre e rostri
Ch'anzi al bischetto affaticar dovría
L'occhio porcino ad inserir sottili
Setole in cima d'impeciato spago.
Non ammirar però, se al favoloso

Proteo sembiante è l'omettin bisbetico,
Che a riformar la storia oggi si appresta.
Poi che, pari all'arpíe, tutte ei dall'alto
Le imbandite inquinò mense d'Apollo,
Volge ad altr'opra il multiforme ingegno:
— E, al Reno, itale genti, al Reno, al Reno,
Miagola, e par ch'abbia la lisca in gola;
Quivi la via, la verità, la vita!
Troppo di te, gentil sangue latino,
Si balbettò; scroccâr già troppi allori
I nostri padri; e noi, prole bastarda
D'eterni scolaretti rimbambiti,
Di retoriche ubbie pascemmo il ventre.
Noti or siamo a noi stessi; e non di noi,
Arcadi grulli, é di tal gloria il vanto,
Ma del ben fatto a demolir martello
Ferreo di Thor, ma della bronzea falce
Di Teuta, un dì barbari numi, or soli
Maestri e duci di color che sanno.
O sciocca di Quirin prole bugiarda,
Piega il ginocchio, e la tua storia apprendi:
Chi fu Bruto? Un buffon. Catone? Un matto.
Ennio? Un corrompitor. Tacito? Un retore.
Nerone? Un novatore; Attila un santo;
Arminio un vero eroe; Varo un codardo. —

Ecco il vangel, ch'oggi ne impone il pio
Bombardator di Francia e del buon senso!
Nuova storia da Krupp! Ma non di lui
Che, fiaccando su 'l Reno il Franco orgoglio,
Vincere il giusto e calpestar presume,
Non di lui mi querelo. Alto su 'l capo
L'ombra della romana arbore ei sente,
E fremir tra le fronde orridi i nomi
Di chi sul petto al debellato Odino
L'orma superba e civiltade impresse:
Rode però con pazíenza invitta
Le radici infinite; in tra le oscure
Selve di Teuta, qual villan rifatto,
Genealogici sogna aríani rami;
E, con plumbeo saper schiacciando il vero,
Di dotte cifre e vigilate carte
La natia nudità covrir s'ingegna.
Ma di questa sfacciata orda, che il turpe
Suo fornicar con chi ne insulta e spregia
Predica in piazza, e scuole e Italia infesta,
Di questa ibrida turba, a cui la groppa
Valida in sopportar stranei poledri
Fa d'ingegno le veci ed è sol vanto,
Chi tollerar senza disdegno ed ira
Può la rea tracotanza? O voi, dispersi

Per l'immensa Natura atomi santi,
Che già foste pensier della diritta
Regnatrice del mondo alma latina,
Ben lontani da noi per altre sfere
Nuova luce vibrate e nuova vita
Chiusi in forme diverse: entro al cervello
Di questi, uomini no, ma impertinenti
Scimmie addestrate a sparlucchiar di tutto,
Nulla certo è di voi, non la digesta
Povera buccia del frugal legume,
Che all' ortifero Esquilio in miglior forma
Cavoli e zucche ad impinguar si spese.
Ma vana è l'ira: impetuoso irrompe
Oltre gli argini il volgo; e chi più il ciurma
Quegli è più saggio ed ammirato e grande.
Io, se cara m'è l' Arte e sacro il Vero,
Mentre insana dall' uno all' altro eccesso
Salta e infuria così l'itala scuola,
A te, fra le nemiche ire sereno,
Volgo l'ingegno e il cor, santa Natura,
E te investigo e invoco; e alla benigna
Legge, che muta ogni vivente forma,
Il discreto pensier credo e rassegno.

(1878.)

A FILIPPO ZAMBONI (*)

GL' INDIFFERENTI.

Or che dell' estuosa Africa il sole
Concitato lasciasti, e ti chiamava
Co 'l triste annunzio del parlante elettro
La veneranda genitrice inferma,
Qual sull' Istro malfido, ove un severo
Dover ti avvince e un fido amor ti alletta,
Nuova impresa maturi, e a che tenaci
Rigidi studj o fremebondi carmi
Volgi, o strenuo Zamboni, il fiero ingegno?

(*) Patriota e scrittore triestino; capitano nella legione degli studenti, valorosamente combattè a Roma nel 49; scrisse una nobile tragedia « BIANCA DELLA PORTA »; un erudito studio su « GLI EZZELINI »; due poemi drammatici « ROMA NEL MILLE » e « SOTTO I FLAVJ », ricchi tutti e due di bellezze poetiche e notevoli sopra tutto per la dantesca efficacia dello stile; animo nutrito d'ideale, fiero e gentile, all'antica; e per ciò appunto dimenticato o non curato dal bel paese.

Io da questi campestri èremi, dove
Cerco all' anima inqueta un queto asilo,
E mi attrista del suolo arso l'aspetto
E la polve sottil, che per le nari
All' ansante polmone arida scende,
E questi a me d'intorno alberi afflitti,
Che dalle foglie accartocciate un mesto
Desiderio di pioggia alzano al cielo,
Io più che ad altri dimandar conforto,
O sprecar l'alma in piccioletti amori,
Onde al vulgo vien plauso, a noi vergogna,
Forze chiedo a me stesso; e a vecchia cote,
Con romano martel, con nuovo intento
L'acciar de' canti miei tempro ed affilo.
Tu che pensi, e che fai? Già a te fatica
L'opra non è che l'intelletto affina,
L'anima innalza, e noi di noi fa donni.
Ma sì l'ozio infingardo, in cui sì folto
Canagliume di eroi poltre e si culla;
E per questo io ti ammiro, or che maggiore
D'ogni virtù con impassibil petto
Mirar dal lido i mali altrui si estima.
— Perchè nel mare del civil conflitto
Cimentarmi dovrei, dice con tonda
Faccia e tonde parole Argirio onesto,

Se a me di larga mèsse empie il granajo
Cere benigna, e nei profondi tini
Sotto al piè che la pigia, a par di flutto,
La purpurea vendemmia ampia gorgoglia?
Fra bisogni ingegnosi e vigil fame,
Spiratrice d'industrie e di delitti,
S' arrovelli il tapino, a cui la lercia
Sposa feconda e il generato armento
Domandi invan con arse fauci il pane:
Io di nulla ho difetto; e l'aurea pioggia
Che manda la fortuna entro a' miei scrigni,
Mista al sangue non è, non mista al pianto
D' abbindolata vedovella, a cui
Froda il censo ed il senno Amor furtivo,
Ma cheta cheta giù dal ciel sen viene;
Ond'io lontan d'ogni negozio, dormo,
Come piace al buon Dio, sonni tranquilli. —
Così parla beato; i pudibondi
Sotto all'ampio gabban quarti accarezza,
E biasciando un porcin verso di Flacco,
All' enorme busecchia allarga il cinto.
— Di quante stolte fantasie si pasce
La nova gioventù! bela un illustre
Rabula, e ammicca fra gli occhiali e il naso
L'ingegnoso Settimio, un giovinetto

Che di vario saper la mente imbeve;
Chi siam? D'onde veniamo? E dove andiamo?
Ecco i grandi problemi, ecco l'eccelsa
Filosofia, per cui mutata in breve
Sarà la scuola in manicomio! — Sbuffa,
Così dicendo, e contro a te, tranquilla
Verità, contro a te, santa Natura,
Dell'audace ignoranza i dardi avventa.
Poi ripiglia faceto: — Io son Bertoldo,
Ho la laurea in *utroque*, ho centomila
Scudi ad usura, ho donna, ho figli, ho servi;
Ecco chi son. Di dove vengo? È presto
Detto: di casa mia. Vado? Dal tale,
Poscia a pranzo, indi a letto. Ed or, noiosa
Sfinge, ti puoi precipitar dal monte:
Sciolto ha il triplice enimma il vecchio Edipo. —
Ma la terra? — Donzella o zitellona
Di sei mil'anni o di milion di mila,
Non io sposar la vo'. -- Ma l'uom? — Bel sugo
Saper ch'è nume o scimmia, anima o fango!
Sarei più ricco o sano? — E torce il dorso
Sentenziando: -- Rimestar non giova
Queste putide brode. Ami davvero
Viver con gli altri e con te stesso in pace?
Pensa al tuo pro; cogli l'istante a volo;

Poco del re, nulla di Dio ti cura! —
L'arco infreno dell'ira; alla palude
Di sì crassa onestà con tempestivo
Passo mi tolgo; e a voi dell'etra immenso,
Stellanti isole, a voi, lucidi abissi
Della vita universa, alzo il pensiere.
Qual mai cosa nel tuo grembo infinito
Giace inerte, o Natura? Entro un eterno
Cerchio tu il mar dei vivi atomi avventi
Per mille versi, in mille sfere; e sola
Intima legge e necessaria è il moto,
Che tutto agita, avviva, ordina, innova.
Esso dell'infinito essere è il verbo,
Dei fenomeni ei padre; ei del vitale
Foco e dell'acqua e della luce il fonte;
Ei divin Briarèo dall'arco eterno
L'agil dell'energie schiera saetta:
Miranda opra, per cui tutto si regge
Trasmutandosi il mondo; ed esso alato
Folgorator di vita in mille forme
Si traduce, s'immuta, s'equilibra
Pari sempre a sè stesso, ed ora è fiamma,
Or vapore, or elettro, or senso, or mente,
Di meraviglie inconscio fabbro; e tutto,
Sia pianta od animal, sasso o pensiero,

Anche la morte al suo poter soggiace.
Così, Proteo perenne, in ampia spira
Propagando la vita, ei sempre ascende;
Nè allor che conscio di sè stesso, ad alte
Forme sorgendo, nell'uman cervello
Specchia per sè l'onnigena Natura,
Nè allor cheto si asside, anzi più vasti,
Più vivaci e più varj i flutti avventa:
Però che di battaglie intimo campo
Divien la vita in noi, che in picciol giro
Tutto rechiam con le sue leggi il mondo.
Ah! certo il dì che imperturbato in cima
D'un attinto ideal l'uomo troneggi,
Con queto riso epicureo mirando
Quest'oceano di moti, in morta gora
Muterassi la vita, e d'un fallace
Sonno, inaccorto Palinuro, avvinto,
D'ogni altezza cadrà l'uman pensiere!
Però non di Natura o di Sofia
Interprete io dirò chi ad un tranquillo
Porto senz'onda, per codardo istinto,
Del suo vano saper volge la prua;
Nè da ver saggio è lui che d'opre schivo,
Sol della pace e di sè stesso ha cura;
Nè sa (chè intero ei non ha certo il senno,

O di dommi linguardi irto il cervello),
Che d'una ad altra età con facil mano
Face panatenèa, non passa il Vero,
Ma per roghi e per cladi il sanguinante
Serto trasmette; e qual con animoso
Petto tra 'l foco e fra le stragi il prende,
Del trionfo primier pago non siede,
Ma, affaticato in prometèa battaglia,
Sempre ch' ei viva, altre vittorie ambisce.
Non l'ignoravi tu, ch' entro alle occulte
Viscere delle cose il Ver vedesti,
Onde aprica raggiò sotto al superbo
Sole dei carmi tuoi Venere eterna,
E stupiti mirâr gli alti nepoti
D' Enea. Tu pe' sereni orti lucenti
D'Epicuro vagando, il sacro frutto
Spiccar della vietata arbore osasti;
Nè allor caro ti fu posar tranquillo,
Come in trono d'olimpo, anzi le amene
Siepi infrangendo, con pensier pugnace,
(Poi che tutta Quirin reggea la terra)
Contro al cielo insorgesti. In fiero amplesso
Con la rigida mente il cor si strinse,
E tutto incese con titania fiamma
Dell'Error cieco e de' Celesti il regno.

Così di varia pugna, in qual sia campo,
S'alimenta la vita, a cui somiglia
L'insonne mar, che senza flutto o vento
Putrida diverrìa mortal palude.
Dalle sfere fiammanti, ove la diva
Ragion combatte inesorata, e immola
Su l'altare del Vero ostie infinite,
Precipite prorompe, e si traduce
Nel civil campo la feconda Lite;
Onde in librato salutar conflitto
Vita han le leggi, e libertà le genti.
Pur non pochi tu vedi, or che più d'uopo
D'accorti ingegni ed operosi ha Italia,
Viver lungi d'ogni opra; e, rigor fosse
Di disinganni, o di chi in cima siede
Mercatando la legge alto disdegno,
O di strale plebeo, che sempre al petto
Mira di lui che più sublime eccelle,
O di facile error futil paura,
Tengon sola onestà viver divisi
D'ogni patrio certame, or come astanti
Pitagorèi c'han sigillato il labbro,
Or d'ogni opra e d'ognun che oprando viva
Giudici arcigni e lividi censori.
Di triboli, e chi 'l nega? irto è il sentiero

D'ogni publico aringo; ingrato il petto
Del molteplice volgo, il qual per uso
Ciò che vulgar non è spregia ed addenta;
Arduo sopir le sibilanti creste
Della Discordia faziosa, a cui
L'oro è Dio, legge è l'ira e patria il ventre;
Stolida impresa affaticarsi in caccia
Di comun laude e popolar favore:
Però che ad opre oneste o impari o tardo
Nè mai scevro d'affanni il premio arriva.
Chi a fuggir odj ed evitar perigli
Nel cimento civil doppio barcheggia,
Male al ben d'altri e all'onor suo provvede;
Chi d'un sol danno e d'un nemico ha tema,
Co 'l mal di molti avrà l'odio di tutti.
Sfugge Emilio al capestro, e la fortuna
Che, in forca o in trono, in alto ognor lo vuole,
Tira un buffo, e te 'l pianta, ove? su 'l collo.
Monta Giano al governo, e accorto, onesto
Con le bùccine sue la fama il canta.
Onesto? Rivendugliolo da piazza,
La giustizia e l'onor vende in contanti;
Accorto? Dalla lubrica cuccagna
Fra' sibili plebei sdrucciola e cade.
Questi a grand'opre, a grandi ufficj è nato:

Mente acuta, alti studj, aurea parola,
Cor diritto, ampio censo, inclito sangue.
Prova la tempra del forbito acciaro;
Ti si spezza alla prima. E che? dovrei
Perch'altri è inetto, o sfortunato, o vile
Non tentar mai del mio poter la prova?
Vivere agli altri inutile e a me stesso?
Chi ne ferra ne inchioda. Uom probo e saggio
Colui non è che d'ogni mal si astiene;
Ma chi, il male evitando, al ben si adopra.
Dar ciascun ciò che può, sia pur modesto,
Socíal legge e virtù prima io dico.
Chi per amor del vero oprando falla,
Reo non è già, nè di perdono indegno;
Chi mirando al perfetto in ozio vive,
Sognator vano ed orgoglioso estimo.
O d'ogni vizio e d'ogni mal peggiore,
Torpida indifferenza, in cui cotanto
Dell'italica vita oggi si spreca,
Te di sana virtù legge più bella
Il pigro armento degli onesti invochi,
Te il crasso gregge de' godenti; io nume
Ti chiamerò d'alme infingarde e vili,
Funestissima lue, che le ingegnose
Menti mortali in turpe sonno avvinci

Arti e industrie conquidi, e la feconda
Lotta schivando, che le membra e insieme
L'alme avvalora, e d'ogni vita è legge,
Le fiorenti città muti in sepolcri.
Lungi, oh! lungi da noi, madre benigna,
La pestifera tabe!
Alto su 'l Tebro,
(Sacre memorie e non remote evòco)
Pari a nube di morte atra, pendea
L'ultimo a Libertà giorno funesto,
Mentre dall'arca di Gaeta infame
Gioía la strage il traditor Levita.
Urgean le congiurate armi le sacre
Porte dell'Urbe; e alla caina impresa
Primi, e primi all'obbrobrio, al Sol di giugno
Fiammeggiavano, o Francia, i tuoi vessilli.
Ecco, fischiano al tetro aere le chiome
Dei mortiferi razzi; orrido rombano
Da mille bocche i cavi bronzi ignívomi;
Gl'intimi della terra antri sussultano;
Salta cieca la Morte, e le superbe
Moli squassa, non voi, stirpe gentile
D'antichi eroi, ch'a' muri, a' valli, al campo,
Ove più della patria arde il periglio,
Gareggiando accorrete; e tu, tu sola,

Tremenda Libertà, li armi e li aduni,
E lor dài ferreo braccio e cor di rupe.
Chi al vigilato focolar si strinse
Neghittoso in quel dì? Chi il censo avaro
Custodir volle e la diletta vita
Anzi che Roma e l'onor suo? Nè tarda
Canizie a studio marzíale inetta,
Nè imbelle età, nè sposa o madre inferma
Tolse dall'armi o a non pugnar fu scusa,
Chè tutti ambîr superbamente un'ora
Di fiera voluttà dentro a quel bieco
Ballo di morte. Oh! non serrate in poca
Terra quell'ossa, e sovra lor non pianga
L'itala gioventù! Vasto s'estolga
D'altere querce e dritti lauri un rogo
Sotto all' immenso ciel, là su le vette
Del Campidoglio; ardua sopr'esso, al novo
Raggio del Sol, nitida al par, fiammeggi
Di Manara la spada, e con raggianti
Corde la cetra di Mameli; il foco
Vi apprendi Tu che dalla tua Caprera,
Fra cielo e mar, trono di te sol degno,
Genio di libertà, d'Italia hai cura.
Tra le braccia del foco esulteranno
Le immortali reliquie, sprigionate

D'ogni forma caduca, e nel gran mare
Riederan della vita atomi eterni.
  Ma a che di sacre geste, a cui tu stesso
Desti, o prode Zamboni, il canto e il sangue,
Svegliar l'addormentata eco, se un novo
Di poeti sinedrio e d'Aristarchi
Scevra d'ogni alto fin l'arte prescrive?
Eccola, mira: or con le chiome al vento,
Scalza il piè, scinta il grembo, arsa le labbia
Di libidine rea, siede alla porta
D'umida catapecchia, e con procace
Lepore, che di vin sente ad un miglio,
Rutta al buon passeggier l'osceno invito;
Or fra nube di cipria e di profumi,
La fallace a sfoggiar mole del crine
E pizzi e veli che rigonfia il vento
Su l'infarcita anatomia del petto,
Malinconicamente erra il viale
Del giardin più solingo, a far più ardito
Del giovinetto, che l'adocchia, il labbro;
Or tutta ignuda in su la coltre infame
Del letto marital con agil clune
Del restío drudo il fiacco inguine aízza,
Mentre il facil consorte in nobil crocchio
Con simulata bizza alto lamenta

La ritrosetta sposa, a cui più grati
Di fragorosi balli e di teatri
Son dedalei ricami e vigilati
Studj materni, onde al ciel cara e al mondo,
Ammaestrata dall'egregio esemplo,
In salute e virtù cresca la prole.
Tale, amico, è la nova Arte, che ignara
D'ogni virtù, di civil senno schiva,
Facile per le vie donasi a quanti
Maestri eccelsi in annodar cravatte
A oziar beffando e a lascivir son nati:
Già rea melma da trivio e insidíosi
Ganzi e bardasse, or meraviglia e oracolo
D'azzimati citrulli, or gloríosi
Novatori da bische e da bordelli.
Ahi! non così tra molli usanze e fiori
Tu traevi, Alighier, l'itala Musa,
Ma della tua virtù fattole usbergo,
Per ardui passi, in tra nemici aspetti
D'ingorde belve e di civili erinni
Terribilmente la spingevi; ond'ella,
Fatta gagliarda nel feroce agone,
Negri abissi varcando e mar di fiamme,
L'alte cime del Vero e il Cielo attinse.
Tutta sole nel volto ivi si assise

Superbamente, e flagellò la cetra,
A cui temprato avean le bronzee corde,
Potentissimi iddii, l' Odio e l'Amore.
Corser ministre al suo canto immortale
Temi co'l brando e con la lance Astrea
E con l'igneo flagel le Furie, insonni
Rintegratrici di diritti offesi,
E tu, divina Libertà, che a larghi
Voli prorompi ove Giustizia ha regno.

A LUCREZIO

DOPO AVER TRADOTTO IL SUO POEMA.

Poichè agli altari rovesciati indarno
Supplichevole in atto anco si abbraccia
L'ignaro vulgo, ed imprecando al Vero
La mercatrice Ipocrisia volpeggia,
Dritto è ben che tu sorga, o fulminato
Encelado dell'Arte, e in mezzo a tanta
Mandria di vili più terribil suoni
La voce tua nel novo italo verso.
Già non dirò, che inonorato e privo
D'ogni culto d'amore e d'ogni lume
Tu giacessi fra noi: chiaro ancor vola
Per gl'itali ginnasj il nome e il grido
Dell'egregio Toscan, per cui da prima

Su' titanici tuoi nudi lacerti
Diffuso con gentil cura discese
L'adorno pallio de la musa etrusca;
Ma chi può dir, che sotto alle mentite
Muliebri spoglie il genio tuo si celi?
Dov'è il pensier, che irrequíeto irrompe
Fuor dal macigno del natio sermone,
E qual fascio d'elettriche scintille
Dall'acre punta del tuo stil saetta?
Dove il severo argomentar, che i molli
Vezzi dispregia, ond'ebbe Arcadia il vanto?
Ah! come spesso in tortuose ambagi
Smarrito erri per lui, tu che diritto
Miravi al Ver con infallibil dardo!
Come sovente vaneggiando parli
Cose ignote a te stesso, e non difforme
Sembri a colui che nel sognar disserta!
  Ma sul nobile capo, onde a ragione
Il castel di Pontormo anco si onora,
Tutta non caggia dell'error l'accusa.
Poichè dal dì che dall'inflitto oblio
D'un germanico chiostro alla vitale
Splendidezza del Sol Poggio ti trasse,
Benchè forse quel dì dall'Alpe al mare
Al sorriso di Venere più bella

Esultasse la vita, e per le dolci
Aure da le quíete acque e da' campi
S' elevassero agli astri inni al tuo nome,
Pur dall' età, ma più da cherci, offeso
Giacea l' inclito carme, a cui pietoso
Non bastevol conforto eran le cure
D' Aldo solerte e di Marullo audace;
Sì che mutilo e guasto ívi, non senza
Delle Muse disdegno e rossor nostro,
Trascinandoti a pena in su le incerte
Orme d' Avanzio e mal soffolto a' fianchi
Or da Crechio bizzarro, or da Lambino:
Perchè nè a pazíente animo esperto
Di rigid' opre e diuturne veglie,
Nè a leggera ed estrosa alma di vate
Fidan le Muse agevolmente il fiore
Di lor santa beltà; ma chi in bel modo
Con mente austera ad alti studj avvezza
Cor gentile e tenace indole aduna,
Quei per opra d'amor soltanto il coglie.
Quindi propizio al mercenario ingegno
Dell' arrogante Forbigerio un riso
Non concesser le dive; anzi, il tuo caro
Nome invocato, corser tutte a volo
Le germaniche terre, alto chiamando

Fra'più colti e severi animi un qualche
Vendicator dell' inconsulta offesa.
Levossi allor dalle vegliate carte
L' altero capo di Lachmanno, acuta
Mente divinatrice, a cui non uno
Pur de' minimi detti, onde a' nepoti
La severa parlò musa latina,
Sfugge o si cela: così dentro ei caccia
Nell'antico sermone acre lo sguardo.
Come per fratte e guazze al monte, al piano
Il segugio fedel gira e braccheggia,
E la fiera aörmando ora s' immacchia,
Or s' inguazza, or s' acquatta, ora si avventa,
Finchè avvisa il vestigio, e la diritta
Coda agitando fermasi, e squittisce;
Questi così per l' intricato calle
E l'ombre impervie e gli abusati passi
Del divino poema il ver sovente
Con giudicio sottil fiuta e discopre;
Poi con la scorta di saper verace
Libra, scerne, traspone, ordina, emenda,
Sì che l'aspra rampogna e il vanto altero,
Ond' altri opprime e sè medesmo innalza,
Chi giustizia ha nel petto a lui perdona.
Ma cor ben raro e più che umano ingegno

Ha per fermo colui, ch'alta possanza
Ebbe dal caso o da natura, e saldo
Signor d'altri e di sè, dentro al segnato
Limite la robusta alma contiene;
O chi da rischj combattuti e vinti
Crescer non sente il cor, sì che non spregi
L'avveduto consiglio, e s'avventuri
D'altri cimenti e nuova gloria in caccia.
Di Lachmanno però l'arguto ingegno
Oltre a'segni proruppe; e fatto audace
Dall'erculea fatica, onde la selva
Del gran carme latin, purgata in parte
Di chimere e di mostri, al Sol si apría,
Contr'aspre rocce e immisurati abissi
Ad inutil certame irto si accinse;
Ed uso a debellar leène e sfingi,
Da per tutto le vide, anche in secure
Valli amiche alla pace, ospiti al gregge.
Indi alle Grazie, che volgeano il tergo
Inorridite, e delle rosee braccia
Al simulacro tuo facean ghirlanda,
Paventose di peggio, assai fu grata
Del buon Munro la voce, esimio figlio
Dell'altera Albíone, ove tra dense
Nebbie, al bizzarro immaginar commista

L'oltracorrente indagine si sposa.
Ond'ei di te, più che dell'arduo, amante,
Più del ver che di sè, l'inclito carme
Cauto soppose a moderato esame,
Con sagaci ed onesti accorgimenti
Temprò l'audacie altrui, sobrio propose,
E con equo giudicio e facil detto
Scevrò i fiori da' bronchi e il ver fe' chiaro.
  Come dal grembo della notte, al novo
Lume dell'alba smisurato al cielo
Sorger si vede in ammirabil guisa
Di Titano svegliato il Colosseo:
Entrano per li rotti aditi i raggi
Del crescente mattino, e vasta intorno
Piena di sacro orror l'ombra si getta;
Così dall'opra d'ambedue congiunta
Ampia luce ebbe alfin l'aureo volume,
Non tale ancor, che come in terso specchio
Il tuo fiero pensier tutto fiammeggi,
Simile a Sol meridían, ma quale
Di foreste e di nebbie incoronata
La gran mole dell'Etna ampia s'estolle,
E con torridi massi il ciel disfida.
Salve, o divo intelletto! O che tra'cupi
Dedalei giri del pensier t'avvolga,

Sillogizzando arcane leggi, o irato
Contr'esso i mostri acherontei prorompa
Con terribile scherno, o dal tranquillo
Tempio de'saggi, ove seren ti assidi,
Su l'uman gregge ambizioso, il guardo
Gitti commiserando, o che all'aspetto
De la bella Natura ebbro ti esalti,
E ne'lavacri suoi l'animo innovi;
Salve, o divo intelletto, a cui la Musa,
Più che molli sorrisi e vezzi e fiori,
(A Maron li serbava) armi concesse!
Tu nel mar dell'immenso essere a volo
Spazíando animoso, entro a lucenti
Sepolcri, d'ogni umana opera escluse,
Le inutili serrasti alme dei Numi;
Tu con la luce del pensier gagliardo
Dissipasti gli averni antri e le larve,
Tal che scevra d'affanni e di paure
Raggiò la vita alfine, e dall'eterno
Grembo della Natura il ver sorrise.
Cantasti allor come nel vano immenso
Gli elementi da prima eran commisti;
Come per certa legge indi ogni cosa
Si scevrò, si distinse, e su la grave
Terra e su l'ampio mar lieve si stese

Il gran velo dell'aria e il fiammeggiante
Etere che i vivaci astri alimenta;
Come il Sol si formò, come l'opaca
Luna rischiari, con che forza il cielo
E le campagne e il mar di luce irrighi,
Perchè in sì certa e moderata guisa
Le stagioni dell'anno e dalle cieche
Tenebre le díurne ore dirima,
E per che legge infin, dove ch' ei guardi,
Con provvido calor desti la vita.
Alle rive del giorno indi l'umano
Genere sorse, e gli antri erangli asilo,
Cibo i frutti e le cacce, armi le mani
E proiettili sassi e rami infranti,
Veste il vello ferin, letto le foglie,
Solo nume il terror, dritto la forza.
Poscia il foco e i metalli, e dei metalli
E del foco maggior forza l'amore,
Nerbo al corpo gli diêro, arte all' ingegno;
Onde cresciuto egregiamente irruppe
Fuor del labbro il pensier, dal moltiforme
Bisogno industre a rivelarsi astretto.
Così fra dure lotte a grado a grado
Procedeano i mortali, a cui di Numi
Grazia alcuna non giova, ira non nuoce,

Poi che la terra a lor fu madre, ed ella
Tutte ne accoglierà l'anime e l'ossa.
Nè val che all'aura di lontani elisi
Del superbo mortal corra la speme,
O fabbrichi a sè stesso alte paure,
Quando la sua vitale anima, nata
Negli organi e nel sangue, andrà ad un'ora
Con gli organi e col sangue anche disciolta.
Ma lei che tutto crea, che tutto regge,
L'incosciente, universal Natura,
Ben che tanti dal sen dell'infinito
Tragga corpi e parvenze, e nel gran mare
Dell'eterna materia indi li strugga
Quasi a vano trastullo, essa starà
Giovane sempre ed a sè stessa eguale,
Mentre Venere in fresche onde per altre
Floride plaghe agiterà la vita,
Divinamente sorridendo a' novi
Idoli delle cose, che leggiadri
Palpiti e liete primavere avranno.
  Con sagace pensier queste vedevi
Su le forme vitali albe e tramonti;
E se all'accorto investigar maestri,
Abborriti dal vulgo, eranti i saggi
D'Acraganto, d'Abdera e di Gargetto,

È tua l'alma ribelle, è tua la possa,
Che in granitici carmi il vero incide.
Quinci dal cheto epicureo giardino,
Come addiceasi alla mavorzia prole,
Sorse in armi il pensiero, a cui d'inciampo
Non furono qual pria mostri e fantasmi;
Chè, l'uraniche mura anzi disfatte,
Per l'immenso universo Iside apparve.
Ma poi che dalla bocca aurea di Plato,
Simili a canto di fatal sirena,
Tanti fioccâr divinamente stolti
Filosofemi, e dalla croce oscura
D'un ingenuo mortal piovve cotanto
Sovra la bella vita ibrido sdegno,
Sbucò fuor delle infami are Sofia,
Non colei che il pensier guida e rischiara,
Acerrima virago, e con gagliarda
Mano discopre alla Natura il seno,
Ma quella strega ipocrita e maligna,
Che di Plato e Gesù fatto un cibrèo,
Le barbogie de' vili anime ingrassa.
Di belletto e di minio impiastricciata
Fra un nugolo di fronzoli e di veli
Move ella in giro, e con aerei sguardi
Con melliflue lusinghe i gonzi illude;

Ma se tu le ti appressi, e tra 'l fallace
Intonaco del ceffo e l'ampio mucchio
Delle gale t'insinui, una vedrai
Rancida zitellona, anzi carcassa,
Che con l'eterna squacquera e co 'l fiato
Putido ed acre ammazza il tordo a volo.
Radi per l'antro della bocca orrenda
Le ballano crocchiando i lerci denti;
Pendonle, qual da vòlta umida e nera
Ragnateli cadenti, ambo le mamme;
E quindi su le due coscette gialle
Le s'intumida e sguazza il buzzo osceno,
Quinci, a par di stillanti èscare aperte,
Sfatte le cascan le marciose lacche.
   Bando, oh bando a tal peste! Ecco fra l'ombre
De' polluti cenobj e le smarrite
Sognatrici del ciel mistiche larve
Tuona il verbo novello, ecco fiammeggia
Entro la luce del titanio globo
Del divo Galilei tremendo il nome.
Indi la tarda esperíenza, a cui
Duce è il libero esame e norma il fatto,
Cauta su le prudenti orme si mise
Delle feconde analogie; gli abissi
Esplorò delle terre ampie e de' mari;

Ne' recessi degli organi sorprese
Le prime polle de la vita e il raggio
Del crescente pensier; di grado in grado
Le molteplici forme ascender vide
Rifrangendosi in mille; ne l'immensa
Pugna dell'infinito essere a monti
Falciar vite la morte, e a quelli in cima
L'inno della vittoria ergere i forti.
Nè già paga di ciò, corse a le stelle;
E come dall'occulta aliga a' rami
Della querce, che il tempo e gli euri sfida,
Dall'operosa mònera e dal cieco
Madreporico gregge, onde sanguigne
Zone immense ed enormi isole ha il mare,
All'anguímane immane indico bue,
Ch' ardue torri sul dorso ampio sopporta;
Dal sasso inerte all'animo che pensa,
Con eguale, costante, unica legge
Venere scorre e in idoli fugaci
L'eterna della vita onda propaga;
Così da quest' opaco orbe, già trono
Dell'uom superbo e cardine del mondo,
Al Sol d'anime padre e al roteante
Popol degli astri, per l'immenso vano
Rivelarsi mirò sempre a sè pari

Il vivente infinito, e in mille guise
Naturar tutto un solo iddio: la Forza.
Caddero allor sotto al Darvinio carro
Portator della luce ombre e fantasmi;
Cadde dal trono insanguinato il bieco
Simulacro del Nume; e ben che all'are
Il trafficato vulgo anco si abbraccia,
Ecco, il Vero procede, ecco l'aspetto
Dell'immensa Natura alfin sorride,
Ed a pugnar nell'ultime battaglie
Sorge in itala veste il suo cantore!

GIUSTIZIA

GIUSTIZIA

—

Ella passa terribile per la notte. Ne 'l vano
Aere russano i Numi ebbri, e, ruttando umano
Sangue, con labbra livide e con enfiati colli
S'arronciglian su' troni d'oro, come satolli
Draghi, e sognano. Eterni sognano imperi, opimi
Sagrificj, solenni voti, altari sublimi
E fiammeggianti roghi d'umana carne ingordi
E di pensiero. Intorno a' loro immani e sordi
Simulacri di pietra, sotto il lor ferreo soglio
S'aggrappan le pie turbe, quali murene a scoglio,
S'aggrappan mugolando lamentose. Sogghigna
Su 'l capo de' fedeli la figura caprigna

Di Satana, che al volto delle ciurme tapine
Crepita, e si fa gioco delle mandrie divine.
Sorge allora uno strano Briareo del pensiero,
E il ciel crolla, e de' Numi rompe i sogni, Voltèro.
  Ed ella passa, passa per la notte. Lojola
Dice a Pietro: S'è fatta carne la mia parola;
Io tengo in pugno il mondo, l'anime, Iddio. Se cara
T' è la vita, se vuoi ch'io lasci a Cristo un'ara,
Ubbidiscimi: io sono il mistero. L'iniquo
Infallibile piega la testa su l' obliquo
Collo, e mormora: Cresce sempre più la baldanza
Degli empj; è necessaria una santa alleanza,
Che schiacci l'idra oscena dell'Eresia, che in trono
Mi rimetta, che bruci, che uccida: io son chi sono.
Così fremendo ruota come falco gli sguardi
Su'l Tebro e su la Senna; ma Sarpi grida: È tardi.
  Ed ella passa, passa per la notte. Alla voce
Dolorosa de' volghi s'accoglie una feroce
Frotta di re. Digrigna le gialle zanne a sega
L'orso del Reno, il vecchio mostro che scanna e prega,
E, dalle rosse chiostre saettando la secca
Lingua, il sangue de' suoi morti nemici lecca.
Pigro cala dal Baltico il gigante triforme,
Che di steppe e di forche vallasi intorno. A torme
Procombono al suo piede, o Russia, i tuoi migliori,

Ed ei stupido ciba sangue da tutti i pori.
Trotta anch'essa al convegno con furbi occhi di volpe
La strega del Tamigi, che si nutre di colpe,
Che muta in oro il sangue dell'India, e insegna il dritto
Con la fame in Irlanda, con le bombe in Egitto.
L'ale sparnazza e stride la bicipite Arpia
Dell'Istro, e con la verde pupilla i campi spia
D'Adige e Mincio; inquina con proluvie funesta
Le sottoposte mense d'Ausonia, e l'aure appesta.
Ma Soderini in giubba, sotto la pioggia sozza,
S'inginocchia, la fronte piega e lo sterco ingozza,
Mentre fuor dell'ergastolo di Moravia s'affaccia
Maroncelli, e ti sputa, o madre Italia, in faccia;
Ed alto su le regie teste scintilla muto,
E scende, scende, scende il pugnale di Bruto.
Ed ella passa intanto per la notte. Fra l'ara
E il trono si pompeggia la canaglia preclara,
La canaglia dal sangue cerulo, che la lercia
Vita con cartapecore e blasoni rabbercia;
Che sogna ancor merlate rocche, vassalli e schiavi
Che copre le vergogne co' ritratti degli avi,
Che su splendide bighe con specchiata burbanza
Squadra e porta in trionfo la ben culta ignoranza.
Ma Gracco torna, e lancia una vecchia parola,
Ma irrompe Euno, ma Spartaco snuda il coltello, e vola

All'anelate pugne, ma al Sol di luglio gaja
Di Robespierre luccica l'instancabil mannaja.
Ed ella passa, passa per la notte. Sghignazza
Al suon grave de' suoi passi la turba pazza,
Ch'à il cervel nella borsa e l'anima nell'epa;
Che al boja dice: salve; ed al povero: crepa;
Ch'erta su 'l banco traffica l'opera, i nervi, il sangue,
L'onor d'una cenciosa plebe, che stenta e langue,
E scarnando sè stessa, i suoi tiranni impolpa:
D'un formicajo umano, cui la miseria è colpa,
La sventura destino, il lamento delitto,
Un patibol la vita, ove Dio l'ha confitto,
L'error pane dell'anima, un tranello l'inferno,
La speranza una frode, la giustizia uno scherno...
Uno scherno? Chi 'l disse? Ella viene, ella passa,
Ella impugna la scure d'acciar, la face squassa,
E dal sommo d'un monte, dritta in faccia all'aurora,
Grida con bronzea voce di mille tuoni: È l'ora!

SUL MOLO.

—

Fervono lungo il fragoroso molo
Le umane opere al sole, ed una mesta
Fra cotanto travaglio aura di pace
Su l'aspre cure de' mortali aleggia.
Scherza con l'odorose onde un'azzurra
Serenità di primavera; e quinci
Fuma l'Etna tranquillo, oltre i lucenti
Palagi in fondo al chiaro ètera, quindi
Rosei sfumano al nitido orizzonte
Gl'iblei colli, di zàgare e di timi
Sempre cortesi a voi, nettaree pecchie,
A te un tempo di miti ombre e d'amori,

Sicula musa, a' dolci canti avvezza.
 Tacciono un tratto, poi che a mezzo è il giorno,
Le sudate fatiche; e per le ingombre
Banchine, su le scale erte e le negre
Muraglie e i massi e l'ammontate balle
Spargonsi i polverosi uomini, a cui
Sollazzarsi di pan l'ora concede.
E chi, tèrso il sudore atro, il conteso
Tozzo all'ombra si rode, e alla lusinga
Del mare, o al suo pensier fosco sogghigna;
Quale tra l'assi de' segati pini
Come in bara s'adagia, e alla morente
Sposa ripensa; qual presso alle quadre
Lame, in che chiuso è il fulgido bitume,
Terror di regi e di città, rattizza
Spensierato la pipa; e tu co 'l tuo
Indifferente occhio lo guardi, o Sole.
 Ma più fervide in poco e più gagliarde
Tornan l'opre e i comercj. Sprigionato
Da' profondi lebèti il vapor fischia,
Stridon argani e leve, urlan cresciute
Da' mantici le fiamme entro alle cieche
Fucine, mentre battono in cadenza
Su le sonanti ancudini i martelli.
Qui cedono scricchiando sotto i gravi

Passi i pensili ponti, e incatenato
Su l'alta prora abbaja al vento il cane;
Là sotto il peso d'acreolente zolfo
Dalla riva alla barca in lunga fila,
Nella fredd'acqua i neri stinchi immersi,
S'incurvano fanciulli, a cui l'avara
Sorte non consentí ninnoli e baci.
Nella stiva profonda in lamentosa
Voce le colme staja altri misura,
Altri anelando alla girevol grue
Con salde suste enormi sacchi affida;
Bestemmia il carrettier su la fangosa
Erta aízzando la sgroppata rozza;
Mugghiano dentro a l'ondeggianti stalle
Gli atterriti giovenchi, ed urla e suoni
Varj mandano al cielo uomini e cose.
  Tutte sudan così, quanto il Sol dura,
Le inopi ciurme de' mortali. Infrante
Riedon quinci dall'opre a' tenebrosi
Stambugi estrani alla salute, dove
Geme l'egra vecchiezza in su marcito
Strame alla stenta puerizia a canto;
E d'ira e di pietà torbido il ciglio
Brontola il genitor, che sempre impari
All'uopo della lercia famigliuola

Nelle rozze scodelle il pasto fuma.
 Quant'onesto sudor, quanti spregiati
Dolori, quanta fame e quanto sangue
Costano i vostri turpi ozj, o felici
Divoratori del comun retaggio!

DUETTO.

I.

 me che l'opra ignoro
A me la sorte amica
Diede senza fatica
La signoria dell' oro;
Con esso armo la mano,
Centuplico l'ingegno,
E sopra il gregge umano
Agevolmente ho regno.

Dopo gli aranti buoj
Suda il giallo bifolco,
Nè m'importa che il solco
La sua salute ingoj.
Da' miei palagi lieto
Contemplo l'auree spiche,
E il pingue frutto io mieto
Di sue magre fatiche.

Ansa con bieco volto
Entro a sulfurea buca,
Ove non è che luca,
Il minator sepolto.
Ansa, abietto carname;
Bestemmia, anima schiava;
L'ergastolo e la fame
Scava a te stesso, scava.

A me fuman d'eletti
Cibi le laute cene;
Trescano le sirene
Sovra i miei rosei letti;

Chinansi a me gli alteri
Con lusinghevol riso;
Sbuffano i miei destrieri
Ai sapíenti in viso.

Verrà, se invano in terra
Ognun la parca esora,
Anche per me quell' ora
Che gl'imi e i sommi atterra;
Ma pria che l'orlo io tocchi
De' tenebrosi abissi,
Pago chiudendo gli occhi,
Potrò almen dire: Io vissi. —

II.

— Trinca, donneggia, esulta,
Mentr'io lavoro e gemo;
Al mio dolor supremo,
Figlio dell'oro, insulta;

Pianta il purpureo trono
Su l'ossa mie schernite;
Ma l'avvenire io sono,
Pensiero o dinamite.

Tu il granitico monte
Che al cielo erge la cresta,
Io la mazza modesta,
Che gli fiacca la fronte;
Tu la valanga, ed io
L'abisso che l'ingoja,
Tu il despota ed il dio,
Ed io d'entrambi il boja.

In fetid'antro orrendo,
Su putridi giacigli
Il tozzo e il sonno a'figli
Come belva contendo;
Con la cenciosa amica
L'amor lurido mesco,
E a me fame e fatica,
A te nemici cresco.

Pulluleran da queste
Carni cadenti a brani
Vermi no, ma titani
Dalle feroci teste;
E questo zolfo puro,
Che per te cavo e spezzo,
Del tuo palagio impuro
Tergerà presto il lezzo

Sorgi, divampa, ruggi,
O santo foco, a' venti;
Le carogne opulenti
Purificando struggi:
Su 'l sangue e le rovine
Fuor della fiamma edace
Ridano a tutti alfine
La Libertà e la Pace. —

TRAMONTO.

Porporeggian le viti a la campagna
Nel bigio autunno, in sul mancar del sole;
Il pettirosso invita la compagna
A saltellar su le zappate ajuole;

Nel vòto stabbio querula si lagna
La vaccherella, a cui tolta è la prole;
Per l'erma strada il poverel si duole
Col cencioso fanciul, che l'accompagna.

L'aure senton di muschi e di vinaccia;
E lontan, l'uste della fiera scòrte,
Latran le mute signorili in caccia;

Mentre a' figli pensando e alla consorte,
Il nero carbonajo alza la faccia,
con bieco pensier fischia alla morte.

IL CANTO DEI MIETITORI.

A falange noi siam de' mietitori
E falciamo le messi a lor signori.

Ben venga il Sol cocente, il Sol di giugno,
Che ci arde il sangue e ci annerisce il grugno,
E ci arroventa la falce nel pugno,
Quando falciam le messi a lor signori.

Noi siam venuti di molto lontano
Scalzi, cenciosi, con la canna in mano,
Ammalati dall'aria del pantano
Per falciare le messi a lor signori.

I nostri figlioletti non han pane,
E chi sa? forse moriran domane
Invidíando il pranzo al vostro cane...
E noi falciam le messi a lor signori.

Ebbro di sole ognun di noi barcolla;
Acqua ed aceto, un tozzo e una cipolla
Ci disseta, ci allena, ci satolla.
Falciam, falciam le messi a quei signori.

Il Sol ci cuoce, il sudore ci bagna,
Suona la cornamusa e ci accompagna,
Finchè cadiamo all'aperta campagna.
Falciam, falciam le messi a quei signori.

Allegri, o mietitori, o mietitrici,
Noi siamo, è vero, laceri e mendici,
Ma quei signori son tanto felici!
Falciam, falciam le messi a quei signori.

Che volete? Noi siam povera plebe,
Noi siamo nati a viver come zebe,
Ed a morir per ingrassar le glebe.
Falciam, falciam le messi a quei signori.

O benigni signori, o pingui eroi,
Vengano un po' dove falciamo noi;
Balleremo il trescon, la ridda, e poi...
Poi falcerem le teste a lor signori.

DISCENDENZA PATRIZIA.

—

La figlia dell'amor nacque fra gli agi,
Di merletti e di raso ebbe la culla;
Tra le musiche e i fior crebbe fanciulla,
Ebbe servi in livrea, cocchj e palagi.

Or dalle colpe attrita e da' disagi
Se ne va per le vie macera e grulla;
Canta, mostra il sen vizzo, e si trastulla
Co' paltonieri in amorose ambagi.

Panneggiata ne' cenci in guise strane
Passa ammiccando, e il nero pan divide
Con due luridi bimbi e un vecchio cane.

Dalla finestra dell'aerea stanza
La riconosce, e il grifo arriccia, e ride
Del rimbambito genitor la ganza.

MATTINATA.

Dal fetido stambugio, ove s'imbuca
Nelle rigide notti, esce al mattino
Diego il matto pezzente; e co'l cisposo
Occhio spíando il cielo umido e scuro,
Su la soglia s'accoscia, e canta al Sole.

— O frate sole, anche voi, se non erro,
Troppo vi fate quest'oggi aspettare:
V'arrestò forse qualch'ispido sgherro,
Perchè vermiglio uscivate dal mare?

Forse, oblíando ogni vostro dovere,
V'intratteneste ad un lauto banchetto,
E, avendo alzato più volte il bicchiere,
L'augusta sbornía crogiate nel letto?

Forse una bionda marchesa, ammalata
Di malinconico amore ideale,
A'vostri baci s'è tanto scaldata,
Che v'ha succhiato il midollo spinale?

O frate sole, noi siamo canaglia,
Che non pensiamo nè al prima, nè al poi,
Noi siamo carne da forca e mitraglia,
E non abbiamo altro amico che voi.

Voi maturate, pur troppo, le spiche
A chi spasseggia ozíoso ne'cocchj,
E rischiarate le nostre fatiche,
E c'impregnate su'l capo i pidocchj;

Ma i poverelli, così come siete,
Vi chiaman sempre, vi vogliono bene;
E, ancor che soffran la fame e la sete,
Quand'altri sbuffa tra fumide cene,

Dal marcio strame, ove languono infermi,
A voi sospiran dall'anime strane,
E al vostro raggio, quai sudici vermi,
Strisciano in busca di morte o di pane.

O frate sole, ma voi, se non erro,
Troppo vi fate quest'oggi aspettare:
V'arrestò forse qualch'ispido sgherro
Perchè vermiglio uscivate dal mare?

O, trafficando il sorriso bugiardo,
Sol compiacete de' grandi alle brame,
Nè vi degnate più dare uno sguardo
Al nostro vivo dolente carcame?

O frate sole, s'è ver che mi fate,
Con riverenza, sì bel pateracchio,
Deh! permettete, mio splendido frate,
Che su la faccia vi tiri uno sgracchio. —

Così crocida il matto, e si rischiara
Con gravità. Fitta e minuta cade
Dal ciel bigio la piova; e mentre ei guazza
Barcollante nel fango e al ciel sogghigna,
Le dame impellicciate escon del ballo.

CONTRAVVENZIONE.

Dal limitar della nera casetta
Guarda il sentier la vecchierella bianca,
Che indarno da due giorni il figlio aspetta,
E per lo strano indugio il cor le manca.

Ogni cura domestica negletta,
Di fervide preghiere il labbro stanca;
Ed al bosco s'avvia tarda e soletta,
E sosta e piange e chiama a destra e a manca.

Ma a raccôr qualche frasca il figlio audace
Porre osò il piè nella regal bandita,
Onde colto dal piombo a terra giace.

Lo ritrova la grama, e un grido caccia,
E, a richiamargli l'anima fuggita,
Il freddo corpo, anzi la morte, abbraccia.

MONUMENTI.

Calan sopra stridenti carri dalle stremate
  Montagne i marmi; fervono dentro l'effigíate
Forme i metalli sacri agl'immortali. Canta
  Degli aurei lucri al suono l'artefice, che tanta
        Folla d'eroi discendere
        Mira nel tetro asil.

Canta. Già di marmorei, di bronzei simulacri,
  Di trofei, di colonne, d'archi ai potenti sacri
S'imboscano le piazze: torreggia ad ogni passo
  Un redentore, un martire, un galantuom di sasso,
        A cui d'intorno immemore
        Bulica il volgo vil.

Insuperbisci, o santa madre Saturnia! In poco
Mancherà certo a tante postume glorie il loco:
Poi che la Morte, amabile Circe, muta fra noi
Non gli uomini in cignali, ma i cignali in eroi;
E di marmoree plejadi
Ingemma l'arte il suol.

Corone a lor! Che importa, se stracca e macilenta
Una ciurma di vive larve curvata stenta
Su l'altrui gleba, dove semina l'ossa? A lei,
Se un covo e un tozzo manca, non bastano i trofei,
Onde la gloria italica
Poggia all'olimpo il vol?

Spumeggi altrui nel colmo bicchier l'ebrezza; bacchi
Felicità per l'aule de' blasonati ciacchi;
Altri gioisca i letti, in cui molle si sdraja
La voluttà, che i corpi meglio che l'alme appaja;
Pieghi la Fama i facili
Lombi a chi in alto sta.

A voi, lombrichi in volto d'uomini, a voi di prenci
Ludibrio, la natura diede in retaggio i cenci;
A voi la Legge, druda di chi più le fa scorno,
Per l'opera d'un anno dà la mercè d'un giorno;
L'onta, l'error, l'infamia
La Legge equa a voi dà.

O vermi, brulicate, affamate, marcite;
Ne' baratri fangosi, nel dolor seppellite
L'anime senza nome! La dolce patria intanto
Su la tomba del suo re sparge l'oro e il pianto
E per te, vil progenie,
Pane e sospir non ha.

CARITÀ.

—

Dalla febbre consunto, alla cocente
Vampa di luglio, senza pan, nè tetto,
Dal suo signor, dall' ospital rejetto,
Su la via cade il mietitor morente.

Fra le labbra ríarse, in su le spente
Pupille ronza l' importuno insetto,
Mentre, qual sega in sordo asse stridente,
Scote il rantolo il giallo, ossoso petto.

La cucciola di Zoe passando rigna
Impaurita; con gentil costume
L'adesca a sè la vaga donna, e ghigna.

Ma la ribelle animaletta intanto
Si fa core, s'accosta a quel cenciume,
E stille schizza che non son di pianto.

XXXI MARZO.

PERCHÈ ad ambigua libertà redenta
La Tíade francese erge la faccia,
E, immemore del suo sangue, s'avventa
Del nostro sangue in caccia;

E così di furor torbido ha il lume,
O di solita ebbrezza i sensi infermi,
Che affogar di Sedàn l'onta presume
In petti itali inermi,

Splender devono al Sol nudi gli acciari
E cader le cognate anime a mille?
A vendetta suonar dall'Alpi ai mari
Le orrende itale squille?

No: grave scenda sul fraterno insulto
E perdono ed oblio: resti a' malfidi
La gloria. Al nostro sagrificio inulto,
O Civiltà sorridi.

Delle genti a' conflitti ed alle paci,
Alla gloria de' regni e alla rovina,
Vindice impera tra serpenti e faci
Nemesi adamantina;

E quando è l'ora, che il Titan dormente
Nella polve si scuota, ed apra i lumi,
Caggiono allora al suo crollo possente
Genti, monarchi e numi.

Giorno verrà, nè sia lontan, che, dòma
L'idra che le fraterne ire ridesta,
In un patto d'amor Lutezia e Roma
Tríonferan: su questa

Ciurma, ch'or siede insidíosa al temo,
Ed arma occulta alle due genti il braccio,
Giustizia piomberà qual falco, e al remo
Dannerà gli empj e al laccio;

Mentre su' troni eversi e l'are infrante
  Voi poserete sorridendo, il guardo,
  Sacre teste canute, anime sante
      Dell'Hugo e del Nizzardo.

Ghigni fra tanto da' sabaudi gioghi
  Su le nostre fortune il Brenno invitto,
  E al suo carro, se può, facile aggioghi,
      I leoni d'Egitto.

O ruffianando il popolesco orgoglio
  Con finte audacie e marzíali aspetti,
  Sorga al curule seggio il Furto, e il Broglio
      Di frigio s'imberretti.

Gloria a' trionfatori; alle infelici
  Ostie pace. Un'infesta itala prole
  Quest'aure ammorba; altri più rei nemici
      Strisciano al nostro sole:

Fere spente d'amor, cui la vigliacca
  Dei gaudenti adiposa alma carezza,
  Mentre, o popolo, il tuo collo si fiacca
      Sotto la lor gravezza;

Fere dal vario pel, che di mentita
  Suavità mèlan l'ingegno iniquo
  E il cor vile: tu primo, o pio Levita
    Dal sorrisetto obliquo;

Voi, tetri mostri, gracidanti a' vivi
  L'ultimo esizio e l'infinita notte;
  Voi dal rostro di ferro e d'occhi privi,
    Che a branchi, a stormi, a frotte

Con perenne clamor dall'inquinate
  Macerie sacre e da' sanguigni altari,
  Al mal di noi, che vi pasciam, chiamate
    Mostri a voi d'alma pari.

Urlate, osate: i dì son vostri, è vostra
  Questa tomba d'eroi; fuma al divino
  Occhio più grata della gloria nostra
    L'offerta di Caino.

Irta vigila al ben vostro la vecchia
  Volpe in giornea, ch'oro ed obbrobj insacca,
  Essa che al nostro onor cauta sonnecchia,
    E la discreta lacca

Porge al nerbo sonante, onde s'indraca
Ne' vili il ferreo domator del Reno;
Ed or le dubitose alme ubbriaca
D'arguzie e di veleno,

Or con bieco pensier guida la buona
Stirpe sabauda all'asburgense albergo,
Quando, o Silvio, de' tuoi ferri ancor suona
L'antro dello Spilbergo.

E intanto il crasso mercator negli atri
Scrigni il sangue del popolo usureggia,
E in auree sale, in cocchj ed in teatri
Con vasta epa troneggia;

O stroppiato in un garbo appreso a stento,
Goffo civetta ad un blason bastardo;
O per compri suffragj in parlamento,
Promettitor bugiardo,

Balza, e di libertà schivo e d'onore,
Indulgente de' suo' pari a' delitti,
Rece, o santo ideal, sopra il tuo fiore,
La sozza alma in editti.

Vili! Ma così un dì cangi la buffa,
Che in alto or mena la progenie rea,
Via di qua, griderem, Fucci in camuffa,
Aristidi in livrea;

Via dalla casa degli eroi, da' santi
Vertici della gloria, o bulicame
Di nani, che su 'l dorso de' giganti
Adagi il nido infame,

E pesti i capi gloríosi! Il giorno
Sacro all'ire verrà: questo ch' or vedi
Muto, inerme, digiuno errar d'intorno
Come larva a' tuoi piedi,

Questo, a cui con mille arti e mille ferri
Smungi ed apri le vene, ed è sol reo
Di tua grandezza, questo che tu inferri
Nel fango, è Bríareo.

E sorgerà: su la spezzata gogna
Agiterà le cento braccia immani,
E schiaccerà la tua viva carogna
Co'l martel de' Titani;

Nè croci o stemmi, onde superbo or vai,
O reggie, o tempj ti saran di schermo,
Quando tu suonerai tu suonerai
I tuoi bronzi, o Palermo!

IN VIGILIA NATIVITATIS DOMINI.

—

ssi son là, seduti in giro al verde
Tappeto; in man le carte
Ha Crispo, il baro gentiluom, che perde
Il primo giorno ad arte.

Di contro a lui Mena sbuffante e rosso
Squadra la faccia arcigna;
L'audace seduttor Celio a ridosso
Fuma l'avana, e ghigna.

Fonde Miron la facultà sua nova,
E con gentil contegno
I baffi arriccia, e dà publica prova
Che del suo stato è degno.

La nuova sposa intanto a un nuovo damo
Uccella, e cauta il piglia
Al cubàttolo, e aggiunge qualche ramo
All'alber di famiglia.

Sgrana Clodio il cisposo occhio, ed ammicca
Al sozio, chè con frasche
Accorte fra di lor Livio si ficca
Visitator di tasche.

Nè Fulvio manca il nobile bardassa
Dal medicato crine,
Che l'oro vinto rastellando ammassa
Con le rosee manine;

Mentre il rubesto Lio, mèsso alle strette
Per angustia del loco,
Gli si cuce alle groppe ritondette,
Pensando a un altro gioco.

Qui il baronetto dall'ambigua razza
Pallido ride, e scocca
Arguzie, ed a supplir quel che biscazza,
Altr'oro a Taide scrocca.

Bieco pompeggia a canto a lui maestro
Sosia, l'ingentilito
Sensal, che perde men, benchè mal destro,
Di quanto ha il dì rapito.

Là il vecchio Grifio da la spelacchiata
Zucca ritinta e da la
Barba verdastra la sua posta guata,
E se perde, s'ammala.

E intorno intorno, sporgendo il sembiante
Èbete, la moneta
Trepido gitta e mormora il galante
Armento analfabeta.

Nè, perchè per le folte sale prave
Stagnino l'aure, e i lumi
Rossi usurpino l'aria ultima, grave
Di rei flati e di fumi,

O per la notte in nero agguato all'uscio,
Sotto il nevoso azzurro,
Li abbranchi, ad onta del velloso guscio,
Il frigido cimurro,

Men protraggono il ludo arduo. Non vide
La Patria, è ver, nei suoi
Trionfi e nelle sue fortune infide
Questa matta d'eroi;

Non però della Patria essa è men degna,
Men generosa e forte,
Se in altri campi e sotto ad altra insegna
Sa dispregiar la morte.

Oh viva! E tu fra tanto alla gentile
Ammassa oro, e con epa
Digiuna su'l piccone e su'l badile,
Sozza canaglia, crepa.

O, se l'ora notturna ozio concede
Alle tue membra fiacche,
Corri a mugghiar del vecchio nume al piede
Le tue preci vigliacche.

Ma non più, ma non più nascer vedrai
Su'l consueto strame
Il novo Dio: troppo ha sofferto omai
Dal freddo e dalla fame;

Troppo del Fariseo tristo il flagello
Esercitò le prone
Spalle. Ei rinasce: il mansueto agnello
Tramutasi in leone;

E rugge, e lascia il nero antro. I palagi
Tremano a' suoi ruggiti;
E quei che nuotan fra delizie ed agi,
Guatansi inorriditi;

Guatansi. Dalle rie mani a costoro
Cadono le segnate
Carte; le granfie gittano su l'oro...
Qui, qui dalle sudate

Officine, da' campi a voi fecondi
Di triboli e di fame,
Larghi d'ozj e d'amori inverecondi
All'aureo vulgo infame;

Dal famelico mar, da' covi, in cui
Co' figli e la consorte
Marcite, dalle grotte ove ad altrui
Scavate oro, a voi morte,

Qui, qui irrompete, o tristi greggie umane,
O vecchi, o spose, o madri,
O bimbi senza vesti e senza pane:
Ai ladri, ai ladri, ai ladri!

DESIDERIO COLPEVOLE.

Sibila marzo, e pe'l nevato calle
Torna al tugurio il vignajuol tremante,
Scalzo il piè, nudo il petto, irto il sembiante,
In man la zappa, un fascio in su le spalle.

Torreggiar mira ne la colta valle
Fra pioppi e cedri la magion festante;
E a contemplar le spazíose stalle
Al dorato cancel ferma le piante.

Ferma; e gettando la pesante zappa,
Tutto fiso in que' tiepidi recessi,
La man convulsa a' ricchi ferri aggrappa.

E al cielo impreca e brontola al destino:
Se un canto sol di questa reggia avessi,
Non morrebbe di freddo il mio bambino!

EMIGRANTI.

SPLENDE, è vero, ne' tuoi ceruli tempj, o cielo
D' Italia, un riso eterno di giovinezza; versa
Fiumi di vita il Sol;
Cantano le Sirene scevre del glauco velo
A fior degli odorosi mari, su cui la tersa
Calma si libra a vol.

Salute, o gloriosa d' eroi madre e di biade,
Stella de' quattro mari, gemma del mondo, brama
Di popoli e di re:
L' abbondanza felice regna le tue contrade,
La fortuna s' asside sul tuo trono, la fama
Intreccia lauri a te.

Eppure essi abbandonano il natío paradiso,
Il ciel chiaro, i pescosi lidi, la terra amica
Dell'aurea libertà,
Perchè tu, cielo azzurro, non hai per loro un riso,
Perchè voi, pingui campi, non crescete una spica
Per chi il sudor vi dà.

Che importa? Mancan forse di cervi e di cinghiali
I regj parchi? Manca di buffoni la reggia?
Di tresche e di piacer
Le alcove? Forse a' fasti de le stalle regali,
A' passi, a' cenni, a' fiati del Sir non plaude e inneggia
Narciso il gazzettier?

Forse dalla normanna biga rapita a volo
Per le vie popolose di pezzenti non passa
Clelia baldracca? O il vin
Lauto non rutta in faccia d'un affamato stuolo
Dromo il ricco sensale, Clinia il vecchio bardassa
Dal ben ritinto crin?

Eppure essi abbandonano il natío paradiso,
Il ciel chiaro, i pescosi lidi, la terra amica
Dell'aurea libertà,
Perchè tu, cielo azzurro, non hai per loro un riso,
Perchè voi, pingui campi, non crescete una spica
Per chi il sudor vi dà.

Immobili, digiuni dalla scogliosa riva
Guatano il mare il mare; e agli occhi egri sorride
Un miraggio infedel:
Spontanee messi, gente di regj freni schiva,
Mercede all'opra eguale, alme a giustizia fide,
Cui l'onestà è vangel.

E derelitte lasciano le madri e le consorti
Macere, senza pianto: — Ritorneremo, gravi
D'oro ritornerem;
E allor da la fortuna, che si concede a' forti,
Virtù, destrezza, ingegno, illustre ordine d'avi
E onori e glorie avrem.

Ed ecco, essi abbandonano il natío paradiso,
Il ciel chiaro, i pescosi lidi, la terra amica
Dell' aurea libertà,
Perchè tu, cielo azzurro, non hai per loro un riso,
Perchè voi, pingui campi, non crescete una spica
Per chi il sudor vi dà.

Miseri! Eppure al primo clangor de le tue squille
Corsero, o Patria, al campo: marce infinite, avaro
Cibo, zaino e fucil;
E avanti, e fra le musiche la morte: erano mille,
E cento appena al vostro bacio, o madri, tornâro
Salvi dal piombo ostil.

Ma la Vittoria, ganza di chi sta in alto, crebbe
Il venal premio ad altre chiome: alle tue, panciuto
Trimalcíone, a te,
Quadrantario Duilio, cui l'onta il nome accrebbe,
A te, Sejan beffardo, che in maschera di Bruto
Fai da mezzano ai re.

Ed ecco, essi abbandonano il natío paradiso,
Il ciel chiaro, i pescosi lidi, la terra amica
Dell'aurea libertà,
Perchè tu, cielo azzurro, non hai per loro un riso
Perchè voi, pingui campi, non crescete una spica
Per chi il sudor vi dà.

Veleggia, o nave, stridi, vapor. Fredda è la notte,
Sanguigni ardono i lampi, il temporal gavazza
Sopra il livido mar;
Scoppia un urlo pel cieco aere... Fra l'assi rotte,
Fra' galleggianti corpi una vorace razza
Di squali al giorno appar.

Veleggia, o nave, stridi, vapor. Che mira in fondo
Fra cielo ed acque il misero superstite? S'affaccia,
Ecco, la terra è là;
Ma ritta su la riva del sospirato mondo
Col ghigno su le labbra, con spalancate braccia
La Fame orrenda sta.

CANTO DEI MINATORI.

—

Fra cieche forre, tra rocce pendenti
Su'l nostro capo, entr'oscure caverne,
Fra pozzi cupi e neri anditi algenti,
Fra rei míasmi, fra tenebre eterne,

D'ogni consorzio, dal mondo noi scissi,
A nutrir gli ozj d'ignoti signori,
Noi, picconieri di monti e d'abissi,
Sepolti vivi, scaviamo tesori.

Scaviam tesori noi squallido armento
A voi terreno concilio di Numi,
Tesor di ferro, di zolfo, d'argento,
Tesor di gemme ch'abbagliano i lumi.

A voi la terra vestita di fiori,
Le cene, i cocchj, i teatri, le danze,
Gli stabili ozj, i mutevoli amori,
Il compro riso d'eterne speranze;

A noi non occhio d'azzurro, non sole,
Non aura sana d'amore e di vita,
Non guardo amico, non dolci parole,
Ma pena eterna, ma notte infinita.

Uomini forse non siamo? Qual tristo
Destin c'infligge sì fiera condanna?
S'esiste Dio, se incarnato s'è Cristo,
Perchè all'inferno ancor vivi ci danna?

Scaviam, scaviam; chi sa? forse tra poco
Ci mozza il fiato quest'aria maligna,
Ci schiaccia il monte, divoraci il fuoco:
Vedete? in fondo la morte sogghigna.

Scaviam, scaviam le ree viscere a questa
Terra a noi ricca d'obbrobrj e d'affanni;
Finchè un sol guizzo di vita ne resta,
Scaviamo il trono de' nostri tiranni.

Stridete, su, negre macchine immani,
Argani urlate, picconi battete,
Tuonate, mine, scoppiate, vulcani:
Le nostre tombe mugghiando schiudete.

Venuta è l'ora! Noi vili, noi rei,
Ai forti, ai giusti sorgiamo davanti;
Noi, bulicame d'abietti pigmei,
Mirare in volto vogliamo i giganti.

Noi v'abbiam dato l'immenso tesoro,
Che in sen chiudeva gelosa la terra;
Ma voi, titani dell'ozio, con l'oro
Avete mossa a noi primi la guerra.

Noi v'abbiam l'arche di gemme ripiene,
E voi le figlie ci avete corrotte;
Del ferro avete a noi fatte catene
Per inferrarci all'errore, alla notte.

Del carbon adro, che l'arti ravviva,
Che vi sfossiamo noi maceri e lerci,
A voi calore, a voi luce deriva
E pingui industrie e volanti comerci.

Per voi spezziam le montagne, per voi
Scendiam ne' letti dell' igneo granito;
E voi co 'l marmo negato agli eroi
Colossi ergete a chi il pan ci ha rapito

Eppur, vedete? siam buoni e cortesi,
Benchè canaglia da forca e da fogna:
Patrizj biondi, pasciuti borghesi,
Brindiamo un po', non abbiate vergogna:

Brindiamo insieme al Lavoro che affranca,
Alla Giustizia che l' opere abbella,
Al pan che a noi, all'onor che a voi manca,
Ed alla Pace che tutti affratella.

Ma voi fremete, ed offesi dal lezzo
Dei nostri cenci torcete la faccia;
E ci lanciate co'l vostro disprezzo
Un duro tozzo e una vecchia minaccia.

Voi minacciate? Codardi? Com' angue
Le cento lingue il nostr'odio saetta:
Non vogliam pane, ma sangue, ma sangue,
Ma un giorno solo d'allegra vendetta.

PER L'ECCIDIO DEGL' ITALIANI A SAÀTI.

—

IÙ dai ghermiti scanni,
Razza maligna, inetta,
Che fra ben tesi inganni
Pompeggiandoti abjetta,
Raccogli infami frutti
Dal disonor di tutti.

Ah non bastò di questa
Patria incestare il seno?
La veneranda testa
Premer di giogo osceno?
Offrir nudo il materno
Fianco al barbaro scherno?

Ond'ella, a regnar nata,
Con tremulo ginocchio
Segue, putta spregiata,
Il tenebroso cocchio,
Su cui breve fortuna
Due manigoldi aduna.

Misera, e invan tu speri
Con civettar codardo
Da regj masnadieri
Impetrar tozzo o sguardo:
Ahi, con viltà e misfatti
Onta e miseria accatti;

E sangue. Oh di Saàti
Strage! Oh cori d'eroi
Nell' alta ombra gittati
Non da voi, non da voi,
Avide di rapine
Ferrigne orde abissine,

Anzi da te, nefando
  Vecchio, che sol per cieca
  Libidin di comando
  L'italo onor con bieca
  Mente fidando ai ladri,
  Le fiche a Italia squadri.

Qual dall'immane insulto
  Pregio o vendetta? Arcigna
  Guata Albione; occulto
  L'ire fomenta e ghigna
  Il dèmone sinistro,
  Che la Sprea move e l'Istro.

Dal vigilato covo
  L'orgoglio ibrido freme,
  E al cor d'Italia novo
  Tesoro e sangue spreme:
  D'orbe fidanze gravi
  Salpan ferrate navi.

Brillan su la guernita
  Tolda gl'itali figli,
  Cui tarda espor la vita
  Ai perfidi perigli,
  Che coi predoni a gara
  La terra e il ciel prepara

Volate, o generosi
  Figli, all'infausto lido,
  Turbate i sanguinosi
  Ozj allo stuolo infido,
  Che su la strage inulta
  Ebbro di sangue esulta

Vincete. Oh scarsa, incerta
  Vittoria! Ecco dal grembo
  Della sabbia deserta
  Strano scitico nembo
  Sorge, e in ferina guerra
  Il vessil nostro atterra.

Voi là nel baluardo
Ultimo accolti, invano
Con ansioso sguardo
Tentate il mar lontano,
Se a voi pochi e mal vivi
Patrio soccorso arrivi.

Ma per l'immensa arsura
Delle voraci arene
Solo la Febbre, oscura
Liberatrice, viene;
E in voi dall'ignea bocca
Funesti aliti scocca.

Ahi, nè certezza o speme
D'onore o d'util nostro
Lenirà l'ore estreme
Del sagrificio vostro,
Non le cure affannose
Delle imprecanti spose.

Ben presso al limitare
  Della fredda quíete,
  Sorger fra cielo e mare
  Un'alta Ombra vedrete,
  Squallida il seno, indoma
  Ancor che oppressa, Roma:

— E non per questo, o amati
  Petti, pietosa grida,
  Reggendo a infaticati
  Studj con alma fida,
  Il braccio armaste e il core
  Di ferro e di valore.

Ardea nelle capaci
  Menti un'altera idea:
  Piombar serrati, audaci
  Su la grifagna rea,
  Che l'ultima latina
  Terra aduggiando inquina.

Oh per le Giulie vette
Pugne! Oh piani fumanti
Delle nostre vendette!
Oh entusiasmi santi
Di dar la vita a patto
Del fraterno riscatto!

Popol, cui spada e mente
Da servitù redime,
Non peregrina gente
Mercanteggiando opprime;
Ma libertà, per cui
Vive, fa vita altrui.

Cada chi primo in petto
L'obliqua smania accolse,
Onde al natio ricetto
I vostri animi tolse,
E li scagliò in lontane
Piagge a conquiste vane.

Lui non amor di fama,
Non furor d'alte imprese,
Ma insidiosa brama
Di rei traffichi accese;
Nè l'empia sete or langue
Per mareggiar di sangue.

Ma se ancor nei gentili
Petti la patria spira,
Se da computi vili
Non è sedotta l'ira,
Che in un'ora d'ebbrezza
Catene e scettri spezza;

Se non per gioco ho cinta
La mia terza corona,
Se la mia gloria estinta
Non è tutta, nè suona
Obbrobrio il nome mio;
Se Roma ancor son io,

Troppo alle tue volpine
Arti, o fatal, durai;
Sopra le mie rovine
Assai ghignasti, assai
Fu il danno e la vergogna:
Carnefice, alla gogna!

LA CUCITRICE

(PER UN DIPINTO DI CALCIDONIO REINA).

Seduta sopra un trono d'ossa, alla scialba luce
Del tramonto, in un vasto campo la Morte cuce;
Infaticabilmente cuce, avvolta in un bianco
Lenzuolo, incoronata d'asfodeli: al suo fianco
Una forbice acuta dal pernio adamantino,
Dall'affilate lame d'acciajo; su 'l cuscino
Di porpora, ove adagia i piedi ischelitriti,
Che mostran dalla veste candida i gialli diti,
Una civetta immota dagli occhioni ritondi
Di topazio; lontano per gli spazj profondi
Un suon d'orgie e di fieri gemiti. Ed ella, sopra
Le ginocchia piegando il teschio, affretta l'opra:

Un'ampia coltre nera di velluto, che ingombra
Con ricchi ondeggiamenti l'arido piano. L'ombra
S'avanza, ed ella cuce: infaticabilmente
Mena tra le falangi rigide il rilucente
Ago d'acciaro; e l'aureo fil, che mai non si spezza,
Tira tira con alta mano al lavoro avvezza.
E più e più s'addensano, s'addensan l'ombre; ed ella
Assidua sgobba al raggio d'una vermiglia stella.
L'opera è presso al fine; è già fornita; scocca
Un'ora; ed ella, a un ghigno dilatando la bocca,
Balza, la coltre stende, gli stinchi scricchiolanti
Agita al ballo, e l'aure empie di strilli e canti.

— Voi che in seta ed in velluto
Sbadigliando le groppe adagiate,
E su lane istoríate
Strascinate augusti il piè;
Voi che in morbido origliere,
Aspettando del sole il saluto,
Le pancette crogiolate
Come papi e come re;

O paffuti e tondi eroi,
Che dal lombo d'Anchise calate,
O dall'anca d'un droghiere,
E il mestiere di godere

Con gran plauso esercitate,
O paffuti e tondi eroi,
Qui posate, qui posate:
Questa coltre è ben da voi.

—

Alla plebe, alla bordaglia,
Che a servire ed a piangere è nata,
Altra sorte ha il ciel serbata
Di lei degna, oscura e vil:
Per lei, viva e morta infame,
C'è la forca, il baston, la mitraglia,
C'è la fame, c'è la fame
Che la porta al nero asil.

O paffuti e tondi eroi,
Che dal lombo d'Anchise calate,
O dall'anca d'un droghiere,
E il mestiere di godere
Con gran plauso esercitate,
O paffuti e tondi eroi,
Qui posate, qui posate:
Questa coltre è ben da voi. —

Cosi canta per l'alta notte. Alle voci strane
Sbucano spensierati dalle marmoree tane,
(Tane che sembran reggie) da' casini, odorosi
Di muschio e di godute carni, da' clamorosi
Teatri, dalle bische, ove in abito nero
Di matrona panneggiasi la Frode, e con austero
Volto di gentiluomo il Furto infila i guanti;
Dalla tradite alcove sbucano i tracotanti
Figli della Fortuna, sfatti dall'ozio, bianchi
Dalla veglia, d'amore sazj, di danze stanchi,
Tumidi e sofferenti di cibo e di piacere,
(Poveretti, il destino li ha dannati a godere!);
Si affrettano, si pigiano, s'abbandonano vinti
Dal sonno, e dalla ferrea necessità sospinti,
Là nel campo deserto, ove con man secura
Li ravvolge la Morte nell'ampia coltre oscura.

INDICE.

—

A gentile Operaja . . . . *Pag.* 3
A un Tagliapietre . . . . » 7
Francesca da Rimini . . . . » 13
Alla Natura . . . . » 33
Alle Lucciole . . . . » 39
A Costanza Bougleux nei Gravina. . . . . » 45
Alla Martire di Delaroche. . . . . » 51
Egoismo . . . . » 55
Carezza . . . . » 59
Supplizio . . . . » 61
Tentazione . . . . » 63
Dinanzi a un ritratto . . . . » 67
Disinganno. . . . . » 69
Ottobre . . . . » 71
Deserto . . . . » 73
A Francesco dall' Ongaro . . . . » 77
Ad Andrea Maffei . . . . » 83
A Gaetano Ardizzoni . . . . » 99

A Pietro Fanfani . . . . *Pag.* 105
A Filippo Zamboni . . . . » 119
A Lucrezio . . . . » 135
Giustizia . . . . » 151
Sul Molo . . . . » 155
Duetto . . . . » 159
Tramonto . . . . » 165
Il Canto dei Mietitori . . . . » 167
Discendenza Patrizia . . . . » 171
Mattinata . . . . » 173
Contravvenzione . . . . » 177
Monumenti . . . . » 179
Carità . . . . » 183
XXXI Marzo . . . . » 185
In Vigilia Nativitatis Domini . . . . . » 193
Desiderio colpevole . . . . » 199
Emigranti . . . . » 201
Canto dei Minatori . . . . » 207
Per l'Eccidio degl'Italiani a Saati . . . . » 211
La Cucitrice . . . . » 221

Author Rapisardi, Mario

Title Versi.

DATE.	NAME OF BORROWER.
Oct. 4/20	Goggio